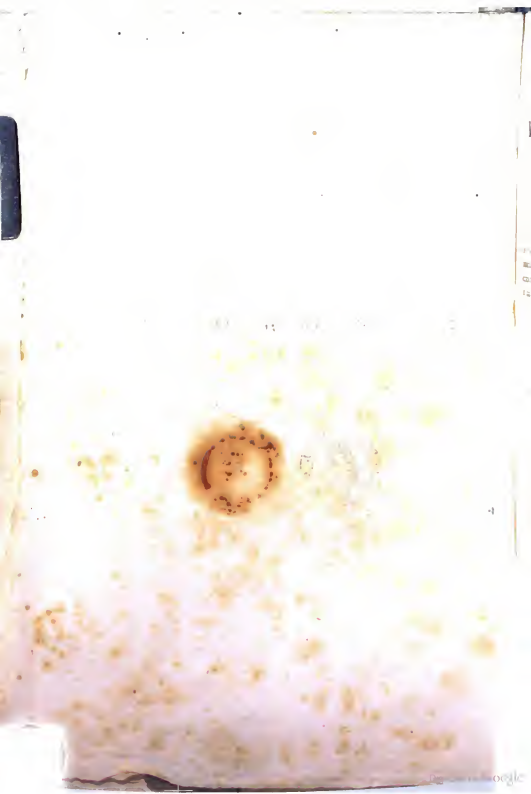


1

L'ORACOLO DI DELFO.





L'ORACOLO DI DELFO

DEL CONTE

FRANCESCO MENGOTTI

CONS.^{RE} AULICO, COMM.^{RE} DELL' I. R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO,
MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO, E DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE
SCIENZE, SOCIO DELL' I. R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA
DE' GEORGOFILI, ECC. ECC.

Memoria

tratta dagli Atti dell' Istituto.

Edizione seconda riveduta dall' Autore.



DALL' IMP. REGIA STAMPERIA

1819.



L' ORACOLO DI DELFO.

PARTE PRIMA.

DUE sono le opinioni, nelle quali si' divisero gli storici ed eruditi moderni che trattarono degli Oracoli, e singolarmente di quello di Delfo, come il più celebre di tutti.

Non potendo eglino porre in dubbio ciò che da tutti gli antichi scrittori si afferma, e massime da Straboue, uno certamente de' più esatti e giudiziosi,

cioè che quell' Oracolo famoso sia stato ne' suoi vaticinj più di tutti gli altri veritiero, si studiarono, cadauno secondo il lor modo di vedere, di spiegare costesto ben curioso fenomeno ⁽¹⁾.

Gli uni, andando per la più breve, e seguendo Origene, e parecchi de' primi Padri del cristianesimo, sostennero, che tutto in quell' Oracolo fosse incanto, arte magica, e vera diavoleria. Apollo, secondo essi, era uno degli spiriti reprobî e maligni, o almeno un folletto, o un incubo; il che mostrava egli chiarissimamente, come dicevano, per quel suo genio, un po' strano a dir vero, di entrare nel corpo delle pitonesse, avvegnachè talora più che sessagenarie ⁽²⁾.

(1) *Delphico fano majorem honoris partem oraculum comparavit omnium minime fallax existimatum. Strab. Geogr., lib. 9, num. 15.*

(2) *Omnes dii gentium dæmonia. Vide Orig.*

Gli altri, men numerosi, ma più sensati, come il Vandale, il Fontenelle e varj Accademici francesi, si posero a confutar con successo, nè ciò era guari difficile, la prima opinione, e alla medesima sostituirono quella che ora regna comunemente, vale a dire che l'Oracolo di Delfo non fu che un complesso di astuzie, di frodi, e di baratterie di quei sacerdoti (1). Apollo dunque, secondo questi, era un bravo giuocolare, e un ciurmatore solennissimo.

Ma siccome nè l'una, nè l'altra di cedeate opinioni non si può conciliare con un gran numero di fatti, di cui l'antichità ci ha tramandata la memoria, così stimai poter essere prezzo dell'opera il dare una più retta e precisa idea

(1) Vandale de Oracul.

Fontenelle des Oracul.

Hardion, Mém. des inscript. et belles lett., t. 3.

della vera natura ed oggetto d'un Oracolo sì celebrato, e ch'ebbe tanta parte negli avvenimenti più memorabili di una illustre e coltissima nazione, qual fu senza dubbio la Greca.

L'Oracolo di Delfo, se mal non m'appongo, era un'istituzione politica intimamente connessa col governo costituzionale della Grecia, e avvedutamente coperta, per darle maggior forza ed autorità, col velo della religione.

Questa vista e ricerca, del tutto nuova, oso credere che possa riuscire in qualche grado interessante, come quella che tende a far conoscere lo spirito e la ragione di molti fatti d'istoria, dei quali non si è potuto scorgere finora la vera causa ed oggetto; e come quella che offre insieme il modo di poter giustamente spiegare, e fra loro accordare un gran numero di passi de' più chiari

scrittori, greci e latini, da Erodoto infino a Plutarco.

Per procedere però con qualche ordine in questo esame io lo dividerò in due parti.

Nella prima mostrerò, che la direzione ed amministrazione dell'Oracolo di Delfo, le massime ed i principj da esso seguiti, il tempo e le cause della sua cessazione provano pienamente ch'era, come ho detto, una delle principali e più accorte istituzioni politiche della Grecia.

Nella seconda mostrerò, che anco le industrie, usate per mantenere nel popolo la fede e la riputazione dell'Oracolo, erau insieme industrie politiche necessarie all'intendimento e al fine, che il governo si aveva proposto con quella istituzione.

E per cominciar dalla prima, si sa che la Grecia era divisa in una moltitudine

di piccioli Stati, liberi e indipendenti, tutti più o meno armigeri e bellicosi, tutti ambiziosi e cupidi di primeggiare sopra gli altri, e di estendere cadauno il proprio dominio e signoria.

V'erano i Tessali, ch'ebbero sempre fama di eccellenti cavalieri: i Tebani, che tenevano il primo luogo fra i popoli della fertile Beozia: gli Ateniesi che portarono le arti belle a quell'alto grado a cui forse mai più non giunsero in appresso: i Corintj, che per la loro felice posizione sull'istmo, e sopra due mari, esercitavano un ricchissimo commercio: i Sicioni, che si gloriavano di esser i più antichi de' Greci, e di aver data la culla a un gran numero di artefici insigni: gli Elei, dai quali si celebravano que' rinomati giuochi olimpici, che diedero l'origine e il nome ad una delle epoche più famose della storia: gli Arcadi,

che situati lungi dal mare, e quasi nel centro del Peloponneso, conservarono più a lungo la semplicità degli antichi costumi: gli Spartani, che colle loro leggi ed usanze, uniche e singolari, fecero conoscere potersi fare dell'uomo tutto ciò che vuole un accorto e fermo legislatore: gli Argivi, che andavano alteri di aver dato il Capitano alla grande spedizione contro Troja: e i Focesi, dov'era l'Oracolo di Delfo, e i Locresi, e i Megaresi, e molti altri, che potevano all'uopo mettere in armi un buon corpo di truppe, e taluni allestir eziandio un notevol numero di navi.

Or questa moltitudine di piccioli Stati, oltrechè per le rivalità e gelosie particolari avrebbero dovuto essere in una perpetua guerra tra loro, sarebbero senza dubbio divenuti per le loro dissensioni ben presto la preda di qualche gran

potenza straniera, se non vi si fosse saggiamente introdotto il sistema federativo, per cui ogni Stato era libero bensì di governarsi in casa propria come più gli piaceva, ma nelle guerre cogli esteri, e ne' trattati che interessavano il corpo intiero della Nazione, doveva ognuno dipendere dalla volontà generale.

A quest' oggetto appunto fu istituita una grande Assemblea, o Senato, o Dieta, che voglia dirsi, composta di un certo numero di deputati eletti da ciascheduno degli Stati particolari, e chiamata il gran Consiglio degli Anfizioni: Demostene lo appellava il Tribunale supremo, e Cicerone il general Consesso della Grecia (1).

Forse il governo federativo de' Cantoni Elvetici, o degli Stati Uniti di America, potrebbe darci una qualche idea di ciò

(1) M. de Valois, *Mém. des inscript., etc.*, tom. 7.

ch'era quello dell'antica Grecia. Dico una qualche idea, poichè ben più tenaci, e forti, erano gli ordini, e le discipline, che stringevano il corpo degli Anfizioni.

I membri, o deputati delle città rispettive, nell'atto di essere ammessi all'Assemblea, prestar dovevano un giuramento soleune, accompagnato dalle più orrende e spaventevoli imprecazioni, col quale si obbligavano di mantenere l'Oracolo di Delfo, e gli Stati della Grecia, finchè però si conservavano questi uniti, e fedeli alla confederazione. Ma se taluno si fosse per avventura distaccato dalla lega, giuravano di condannarlo all'onta, ed all'esecrazione, e di perseguitarlo fino all'ultimo eccidio; il che ben si scorge diretto a rafforzare con vie più saldi legami l'alleanza generale, nella qual sola era riposta la salvezza della Nazione.

Eschine nell' aringa contro Demostene, e in quella contro Ctesifonte, ci ha conservata la formola di questo terribile giuramento.

Ho detto che promettevano eziandio di mantenere l' Oracolo di Delfo, perchè non era di fatto che uno stromento politico degli Anfizioni. Nato con essi, e diretto da loro, egli non rispondeva che ciò ch' era stato prima nel Consiglio discusso e deliberato, come si vedrà meglio in appresso.

Nei Romani non vi furono, è vero, gli oracoli propriamente detti, nè gl' indovini, ma ebbero però anch' essi un equivalente ne' loro Libri sibillini, i quali, quantunque sia certo che non esistettero mai, come credeva Cicerone, pure fingevansi di consultarli ne' casi difficili, e nelle pubbliche calamità, siccome in tutti gli altri affari nulla si moveva in Roma

senza che s'interrogassero gli Auspici e gli Aruspici, i quali, come ben si sa, rispondevano sempre secondo quello che aveva prima deciso, il Senato (1).

Or per dirigere l'Oracolo di Delfo con quella circospezione e segreto che si convenivano, v'era nel Senato anzitutto una particolar *Commissione*, composta dei personaggi più riputati e distinti fra gli Anfizioni, che si chiamavano li *Jeromnemoni*, e ch'erano peculiarmente incaricati dell'amministrazione del tempio, della disciplina e polizia dell'Oracolo, non meno che delle necessarie comunicazioni coi sacerdoti, e colla Pizia, a fine di configurar le risposte secondo le deliberazioni dell'Assemblea. Codesti membri

(1) *Sibyllam quidem sepositam et conditam habemus, ut . . . injussu senatus ne legantur quidem libri, etc. Cic. De Divinitat., lib. 2, cap. 54.*

rispettabili erano pure i Presidenti del Senato anfizionico.

E quest' appunto è il motivo, per cui gli Anfizioni risiedevano usatamente in Delfo, a riserva che alcuna fiata, se v'avea timore di qualche straniera invasione, si recavano alle Termopili, onde vegliare alla difesa di quella gola, o stretto geloso, ch'era il solo che aprisse dalla banda di terra un varco per entrare in Grecia; ma nel resto facevano, come ho detto, gli Anfizioni il loro soggiorno in Delfo, per essere più a portata di regolare l'Oracolo secondo le circostanze, e le mire politiche del Consiglio.

E questo è pur il motivo, per cui l'Oracolo, e Delfo stessa, non appartenevano ad alcuno Stato particolare, ma bensì al Corpo intero della Nazione; o sia alla Confederazione generale. Se uno degli Stati della Lega avesse avuta

la suprema giurisdizione di Delfo, avrebbe potuto coll' autorità, e forza sua locale, influir sulle deliberazioni del Consiglio, e sulle risposte dell' Oracolo. Gli Anfizioni non sarebbero più stati del tutto liberi nell'esercizio dell' alte loro funzioni, o almeno si avrebbe potuto sospettare che non lo fossero; il che solo avrebbe bastato a far perdere ne' confederati quella piena fiducia, e deferenza, che avevano ne' supremi loro giudizj, e decreti.

Or parimente si comprende la ragione d'un fatto, che viene indicato da Diodoro, quello, cioè, che v' era sempre in Delfo un corpo di truppe stabili, con armi e bandiere lor proprie, che si chiamavano i *Tracidi*.

Fra le incongruenze, che s'immaginarono per ispiegar questo passo, si è pur detto dai moderni, che codeste bande di soldati non potean essere che i satelliti,

coi quali i sacerdoti proteggevano le loro frodi, e mariolerie

Ma, oltrechè le ispezioni di questi si limitavano ai soli sacrificj ed alle interne cerimonie, avendo già noi veduto che tutta la direzione e l'amministrazione del Tempio e dell'Oracolo appartenevano di pien diritto agli Anfizioni, com'è possibile, che in una città, qual era Delfo, la più ricca di tutte pei tesori che vi erano raccolti, la più forte d'ogni altra pel sito, dopo le Termopili, la più frequentata e ridondante di forestieri d'ogni nazione, o devoti, o curiosi, o furbi ed esploratori de' Principi, greci e non greci; nella residenza e sulle soglie stesse del Supremo Consiglio nazionale, da cui si discutevano e si decidevano gli affari più gravi e più eminenti; nei secoli i più illuminati, quelli di Solone, di Pericle, di Demostene, com'è, dico,

possibile si permettesse, che vi fossero, in Delfo soldatesche dipendenti dall'arbitrio di alcuni arditi profetizzanti, i quali avrebbero tenuto schiavo, o ligio del loro volere, il Corpo più augusto ed autorevole della Grecia, ed insieme il più sollecito, come vedremo, e geloso della sua primazia?

I Tracidi erano, non v'ha dubbio, mantenuti a spese della Confederazione per decoro e sicurezza del Senato anfizionico, e nel medesimo tempo per guardia dei tesori del Santuario, i quali appartenevano a tutta la Nazione.

Non men chiaramente s'intende ora il perchè nella conflagrazione di quel celebre tempio avvenuta nell'olimpiade cinquantottesima, che risponde al principio del terzo secolo di Roma, tutti i ricchi tesori, che si sono potuti salvare dall'incendio, furono distribuiti e dati

in custodia alle città confederate, le quali avevano la comproprietà di Delfo, e dell' Oracolo.

La gran conca d'oro, che stavasi appesa alle pareti del tempio a mano destra della porta d'ingresso, fu messa in deposito nel tesoro de' Clazomenj (1).

L'altra conca d'argento, molto più grande della prima, come quella che avea la capacità di più di cinquecento anfore, cesellata, istoriata, opera pregevole di Teodoro di Samo, la quale vedevasi alla sinistra da chi entrava nel tempio, fu collocata nell'erario pubblico di Corinto (2).

(1) *Duas grandi forma pateras auream argenteamque; quarum aurea intransibus templum ad dexteram posita erat, argentea ad sinistram. Herod. Hist., lib. 1.*

Patera aurea in Clazomeniorum thesauro posita. Id. ib.

(2) *Argentea . . . sexcentarum amphorarum capax, in quam miscebatur vinum a Delphis theophaniæ festo. Id. ib.*

Il famoso leone d'oro, del peso di secento libbre, ch'era stato donato all'Oracolo da Creso, e che caduto a terra per l'incendio era stato ritirato dalle fiamme un po' guasto, fu similmente riposto nel tesoro de' Corintj (1).

Le due gran vasche, o lavamane, una d'oro, e l'altra d'argento, e il fanciullo d'oro che gettava l'acqua, furono dati in custodia agli Spartani, e ai medesimi eziandio fu consegnata la bella statua d'oro di Apolline. La detta statua, ed anche il putto versante l'acqua or ora menzionato, erano stati appunto, come sappiamo da Erodoto, dedicati all'Oracolo dagli Spartani (2).

(1) *Fecit quoque leonis effigiem ex auro excocto, decem talentorum pondo, qui leo dum templum Delphicum deflagavit . . . in Corinthiorum thesaurum repositus est. Herod. Hist., lib. 1.*

(2) *Aquinitraria duo aureum argenteumque . . . , verum puer, per cujus manus fluit aqua, Lacedæmoniorum est.*

Simulacrum Apollinis, quod nunc positum est apud Laconicam in Thornace, Id. ib., num. 51.

Le superbe quadrighe d'oro che si ammiravano sull' alto frontespizio del tempio, come narra Giustino, quelle medesime che rimesse poscia a suo luogo nel nuovo tempio, venivano mostrate, due secoli dopo, col dito e col braccio teso, da Brenno a' suoi Galli per infiammarli colla vista di sì ricco bottino all'assalto di Delfo, nel quale per altro quell'ardito avventuriero rimase sconfitto, e vi lasciò la vita ⁽¹⁾; quelle quadrighe dico, e il grande scudo d'oro che nei dì solenni si esponeva nell' atrio ⁽²⁾, e il turibolo pur d'oro, insigne per la squisitezza dell' arte ⁽³⁾, e così pure una gran

(1) Brennus ad acuendos suorum animos, prædæ ubertatem manibus ostendebat, statusque cum quadrigis, quorum ingens copia procul visebatur, solido auro fusus esse, etc. Just., lib. 24, cap. 7.

(2) Quin etiam in vestibulis templi apud Delphos clypeus visitur aureus ingens, etc. Herod. Hist. Melpom., seu lib. 4, num. 93.

(3) Evelthon, qui Delphis dedicavit thuribulum spectaculo dignum, etc. Id. ib., num. 162.

quantità di altre statue d'oro e d'argento, di vasi, di armature, di zone, di corone gioiellate (1), oltre cento e diciassette quadrelli d'oro massiccio, quattro di color giallo, e cento e tredici di color biancastro (2); tutti codesti oggetti

(1) *Terceotum sexaginta phialas aureas, quarum singulae duas minas habebant.* Diod. Sic. Hist., lib. 16, cap. 56.

Diodoro parla, è vero, in questo luogo della celebre rapina di Faido, audace e sacrilego espilator del tempio all'epoca della seconda guerra sacra, ma ciò dimostra l'immeusa quantità de' vasi d'oro che vi erano.

Fusilis ex argento orbiculata, mulieris simulacrum tricobitale . . . uxoris suae monilia a collo pendenda, ac zonas, etc. Her. Hist., lib. 1, n.° 51; dove parlando de' doni ricchissimi fatti da Creso all'Ornaco, ne accenna molti altri, come nella citazione che segue.

(2) *Misit praeterea dolia argentea quatuor, quae in Corinthiorum thesauro sunt collocata.* Herod. Hist., lib. 1, nom. 51.

Et praeter argentum immensam vim auri dedicavit, posuitque, cum alia, tum vero, quod praecipue

di un valor inestimabile, come quelli, nella maggior parte de' quali la materia era vinta dal lavoro, furono distribuiti, e posti in serbo, parte in Atene, parte in Tebe, parte in Larissa, e in Sicione, e in Argo, e in Megalopoli, e in altre città che avevano voto nella dieta nazionale anfizionica, e ch'erano quindi signore, o, per dir meglio, consignore di Delfo, e dell' Oracolo.

mentionem dignum est, pateras aureas numero sex, pondo triginta talentorum. Id. ib. de Gige, num. 14.

Dimidiatos lateres conflavit, numero centum decem septem, quorum quatuor erant auri excocti, singuli pondo duorum et dimidii talentorum, cæteri vero auri albi, pondo binum talentorum. Her. Clio, sive lib. 1, num. 50.

Diodoro però fa che i quadrelli d'oro massiccio fossero cento venti.

Phaillus enim aureos lateres CXX a Cræso Lydorum Rege donatos, binum talentorum pondere, ad monetæ usum conflavit. Diod. Sic. Hist., lib. 16, cap. 56.

Questa compadronanza si comprova eziandio vie maggiormente dalla riedificazione del Tempio, la quale fu eseguita a spese comuni delle Città greche, secondo il numero de' deputati ch'esse avevano dritto di mandare al gran Consiglio generale (1).

Le condizioni e i capitoli dell'impresa furono stabiliti dagli Anfizioni, e si sa che l'imprenditore, il quale era un ricchissimo cittadino ateniese, non solo soddisfece con esattezza ai patti del contratto, ma vi aggiunse del proprio, coll'assenso degli Anfizioni stessi, una magnifica facciata di marmo Pario, quella medesima che si vedeva pur anco, abbenchè più ormai l'Oracolo non esistesse, come dirassi a suo luogo, ai tempi di Pompeo, e di Cicerone.

(1) Herod. Clio, sive lib. 1.

Ma una prova ancor più luminosa del sovrano diritto e podestà, che la Nazione intera si avea riservato sopra Delfo, e l'Oracolo, è la prima guerra sacra che fu intimata per decreto degli Anfizioni, e proseguita con grande ardore contro i Crissemi (1).

Vicini questi popoli a Delfo, ricchi ed ambiziosi, dicevano che quella sacra città giaceva nel loro distretto, e quindi pretendendo di esserne i signori territoriali e legittimi, si erano di essa e dell'Oracolo per sorpresa impadroniti.

Ma gli Anfizioni, ritiratisi alle Termopili, chiamarono tosto i confederati a dare il loro contingente di truppe, e raunato un esercito, ed eletti i Capitani e i Consiglieri, fra i quali vi fu anche Solone, attaccarono con tal fierezza i

(1) PAUSAN. in PHOC. STRAB. GEOGR., lib. 1.

dissidenti Crisei, che ne presero una tremenda e memorabile vendetta, colla distruzione totale di Crissa e di Cirra, e coll'esterminio di tutti gli abitanti di ogni età, e d'ogni sesso; il che si è fatto non tanto per rispetto della religione, quanto per punire in essi un delitto di stato, una fellonia commessa nel separarsi dalla confederazione, un usurpo del supremo potere nazionale, un sovvertimento della costituzione, colla quale l'Oracolo aveva un così stretto rapporto, che n'era quasi l'organo principale. Egli è appunto perciò che fu portata la vendetta a quel punto terribile, a cui poteva essere spinta, secondo il giuramento che prestar dovevano gli Anfizioni, come abbiamo veduto.

Dunque l'antichità del Consiglio anfizionico e dell'Oracolo, l'uno de' quali nacque insieme coll'altro; l'oggetto

importante di rendere, per bocca del Nume, più rispettabili e come sacre le deliberazioni di quell' augusto Consesso; il dominio di Delfo riservato alla Confederazione; la direzione e polizia del Santuario appartenente agli Anfizioni; il corpo di truppe permanenti in Delfo, e destinate alla guardia congiuntamente del Senato e del Tempio; i tesori dell' Oracolo risguardati sempre e ritenuti come proprietà nazionale; il riparto e deposito di essi, nel caso d' incendio, appresso tutte le città condomine che avevano voto nel Consiglio; la riedificazione del Tempio a spese comuni della Nazione; la guerra finalmente intrapresa per sostenere questi diritti, e per punirne acerbamente i violatori, tutto ciò induce a credere, s' io non m' inganno, che l' Oracolo di Delfo era, come si è detto, un' istituzione politica avente un intimo legame col

Governo federativo e costituzionale della Grecia, sicchè, a malgrado di tanto aggruppamento di cose, di congetture, e di opinioni, mi sembra che ora già cominci a svilupparsi il vero, in quella guisa, direi quasi, se il trivial paragone mi fosse concesso, che si svolge una matassa scarmigliata, qualora lo smarrito capo dell'acacia si rinventa.

Ma questa presunzione, che altro non vo' per ora chiamarla, diverrà ben presto, come spero, una prova evidente, considerando alle massime ed ai principj sempre professati dall' Oracolo, principj e massime, ch' erano appunto quelle medesime, che dirigevano il Consiglio degli Anfizioni.

L'oggetto primario del Senato anfizionico era quello d' impedire, come già si è accennato, che qualche gran potenza straniera ponesse il piede in Grecia, e se ne impadronisse.

Dissi oggetto primario, perchè non era molto difficile di mantenere con arte un certo equilibrio fra gli Stati della Confederazione, facendo sorgere gli altri, o la maggior parte di essi, contro quello che tentasse d'ingrandirsi a spese dei collegati; e perciò venne la volta che ora Sparta, or Atene, ora Coriuto, ora Tebe aspirarono a vicenda al primato ed alla signoria della Grecia, ma dovettero poco stante dimetterne l'ambizioso pensiero, poichè se uno di loro rendevasi più potente di ciascheduno degli altri Stati, singolarmente ed isolatamente presi, era però di gran lunga inferiore alla forza di molti uniti, come un gagliardo atleta può superare ogni altro a corpo a corpo, ma riman vinto ed oppresso da uno stuolo che ad un tempo l'assalga.

Ma ben diverso era il caso di una gran potenza straniera; giacchè avrebbe

tosto disciolta e distrutta la confederazione, come quella che sola poteva opporre colle unite forze una resistenza, e quindi sarebbe stato imposto a tutti, senza risorsa, il giogo della servitù.

Perciò tutte le sollecitudini, tutte le cure degli Anfizioni erano rivolte ad allontanar dalla Grecia le armi straniere. Or veggiamo, se l'Oracolo ebbe le stesse mire.

Ciro, dopo aver soggiogati i Medi, dilatava rapidamente nell'Asia le sue conquiste.

Il Re della Lidia, Creso, vano degl'immensi suoi tesori, che passarono in proverbio, meditando di arrestare i passi vittoriosi del Monarca Persiano, consultò l'Oracolo di Delfo, se dovea dichiarargli la guerra.

Gli Anfizioni ben sapevano che i Lidj, avendo col commercio e colla lunga

pace ammassate grandi ricchezze, divenuti erano molli, come avviene, voluttosi, ed effeminati.

Eravi tra essi l'usanza singolare, che le zitelle di ogni condizione potessero prostituirsi coll' onesta intenzione di farsi la dote, e si sa, che senza bisogno di un lungo noviziato diventavano tutte così perite in quest' arte di accattar la dote, arte non perduto del tutto nemmeno fra noi, che poche di loro rimanevano senza marito; se non che le men belle doveano attendere un po' più a lungo il pio e sensitivo cittadino che le dotasse (1).

Ma s' egli è chiaro per una parte, che in nessun paese non fu mai più opportuna la bellezza, un così dissoluto

(1) *Lydorum enim filiae omnes meretricantur, atque hoc quaestum tantummodo dotem colligunt, donec nupserint, etc. Herod. Clio, num. 93.*

costume dall'altra dovea render i Lidj, com'erano in fatto, dediti all'effeminatezza ed al libertinaggio, alieni dallo spirito guerriero, incapaci di sostenere la fatica e la disciplina militare, e molto meno di resistere ai Persiani, gente allora povera, dura, avvezza agli stenti, bellicosa, fiera pei primi successi, condotta da un gran Capitano.

Or prevedendo il Consiglio anfizionico che Ciro sarebbe rimasto vincitore, e che occupata la Lidia, la quale serviva di barriera alla Grecia, avrebbe potuto quel conquistatore rivolgersi contro di essa, non solo fece che l'Oracolo dissuadesse Creso dal suo imprudente e mal concepito disegno, ma operò che Solone, il qual era, o stato era uno degli Anfizioni, e che aveva già una gran fama di prudenza nelle cose di Stato, si portasse alla Corte di Lidia,

sotto altri pretesti, per indurre il Re a desistere dall'impresa.

Ma nè l'autorità dell'Oracolo, nè le rimostranze di Solone, nè i consigli di Sandouide, altro filosofo e uomo di Stato riputatissimo, hanno potuto vincer la boria, e la pazza presunzione di Creso. Egli volle la guerra, fu sconfitto a Timbrea, e perdette il trono (1).

So che fu detto da taluno, per escusar Creso, essere stata la risposta dell'Oracolo ambigua e di doppio senso; ma so ancora che di codeste ambagi, e giuochi di parole, ne furono inventati d'assai dagli scrittori per far mostra d'ingegno, come fu di quel famoso verso dato a Pirro, che significava del pari, lui poter vincere i Romani, e i Romani lui: *Ajo, te, Æacida, Romanos vincere posse.*

(1) *Hæc locutus non tamen Cræsum flexit.* Herod. Hist., lib. 1, num. 72.

il qual verso Cicerone prova con una folla di ragioni essere stato falsamente appiccato all' Oracolo, e perchè Apollo non parlò mai latino, e perchè non se ne trovava traccia in alcun autore greco, e perchè al tempo di Pirro non rispondeva più in versi, e perchè Pirro non era uomo di lasciarsi beffare con bisticci ed indovinelli, e perchè si sapea con certezza che quel verso era stato immaginato da Ennio (1).

Ma ritornando a Ciro, verso cui stavano allora rivolti tutti i pensieri degli Anfizioni, aveva egli affidato ad uno de' suoi favoriti, nomato Paccia, i tesori di Creso per trasportarli in Persia.

(1) Quis enim est, qui credat, Apollinis ex Oraculo Pyrrho esse responsum?

Ajo, te, Eacida, Romanos vincere posse.

Cic. de Divinat., lib. 2, cap. 56.

L'infido cortigiano erasene fuggito con una gran parte di essi a Cuma, dov'era stato lietamente accolto un ospite sì dovizioso.

Or avendo chiesto Ciro con serie minacce il fuggitivo, e le ricchezze portate seco, insorse un grave contrasto nel Senato di Cuma; poichè i più savj, che erano i pochi, dicevano, non esser prudente l'esporsi ai mali di un assedio pel solo riguardo di un avventuriere, quando anche fosse di gran lunga più ricco. All'incontro i giovani ed arditi, ch'erano i più, e che avevano forse assaggiato l'oro di Paccia, sostenevano, non doversi per qualunque rispetto in una città libera, qual era Cuma, mancare alla data fede, alla religion dell'asilo, ed alla riconoscenza dovuta a un ospite generoso, che avea voluto preferir Cuma a tante altre città, e renderla la più opulenta della Grecia.

In questo conflitto di opinioni si convenne di mandar deputati all' Oracolo, e un certo Aristodico, ch'era il protettore più ardente di Paccia, e che aveva un forte partito in Cuma, ottenne di andare alla testa della Deputazione per interpellar egli stesso la Pizia.

Giunto a Delfo, e fatta la dimanda all' Oracolo, se dovevano i Cumei restituir l'ospite Paccia, gli Anfizioni, che ben conoscevano le conseguenze, le quali derivar potevano da quel passo sconsigliato, fecero rispondere con fermezza all' Oracolo, che tosto aderissero alle inchieste di Ciro.

Ma il maligno Aristodico avendo veduto che un gran numero di tortorelle dimoravano nel Tempio, senza che alcuno ardisse molestarle, si pose furiosamente ad inseguire que' mansueti ed innocenti uccelli, ed a strappare, e calpestarne i nidi.

Essendosi allora udita una risonante voce, che diceva, esser temerario colui che violava l'asilo del Tempio, Aristodico rispose con ischernò: Perchè dunque mi consigli, o Apollo, di abbandonar un misero, a cui ho dato asilo in Cuma? Ma l'Oracolo, non curando il petulante sarcasmo del beffardo deputato, replicò con tuono minaccioso: Empio, tu perdi la patria, e te stesso, se non obbedisci. I Cumei consègnarono Paccia, e furono salvi (1).

Il grande oggetto degli Anfizioni, che interessava tutta la Confederazione, quello era di non offendere in alcuna maniera Ciro, che trovavasi allora nel colmo delle sue conquiste, e di non dargli pretesto, non che giusto titolo, come stato sarebbe questo, di cominciar a rivolgere le sue armi contro i Greci.

(1) Herod. Hist., lib. 1.

Gli esempj si affacciano in folla, ma io non posso che toccarne qualcuno.

Ippia teneva il principato in Atene, come fatto avevano prima di lui Pistrato ed Ipparco, l'uno padre suo, l'altro fratello.

Quand' ecco gli Anfizioni, essendo venuti a scoprire col mezzo dei loro confidenti, che Ippia per mantenersi nella signoria d'Atene aveva segrete intelligenze colla Corte di Persia, fecero che l'Oracolo in tutte le risposte che dava agli Stati e Città greche, le quali mandavano a consultarlo, terminasse sempre coll'invettiva, *cacciate i tiranni d' Atene.*

Maravigliati tutti erano di ciò, e tanto più che nell'interno aveva ogni Stato la facoltà di darsi, come si è detto, quel governo che più gli piacesse.

Mossi nulladimeno gli Spartani, ed altri popoli, dall'incessante invito dell'Oracolo,

che diveniva un comando, unirono le loro forze contro Ippia, e lo cacciarono da Atene.

Il suo rifugiarsi in Persia, e le accoglienze, ed onori singolari ricevuti da quella Corte, fecero allora palese a tutti, quanto avesse ragion l'Oracolo di allontanare un nemico, che nutriva perfidamente nel seno disegni perniziosi al riposo ed all'indipendenza di tutta la Grecia (1).

Affascinato da consimili ambiziose idee, Demarato, uno de' due Re di Sparta, soffrir non potendo di vedersi per le leggi di Licurgo un compagno sul trono, e la sferza degli Efori alzata su tutti due, teneva egli pure occulte pratiche co' Satrapi persiani, e collo stesso gabinetto di Susa, invitando Dario ad

(1) Meurs. in Pisistr. Herod. Hist., lib. 2., num. 78.

invadere la Grecia, e promettendo di unirsi a lui colle truppe spartane.

Istrutti d'ogni cosa gli Anfizioni, che non chiudevano mai gli occhi su questo punto, pensavano al modo di apporvi un riparo; ma ciò era per molti rispetti delicato, e malagevole.

Alla fine si accordarono nel ripiego di far che l'Oracolo lo dichiarasse illegittimo ed incapace, per le leggi stesse di Licurgo, di seder sul trono di Lacedemone (1).

Demarato cacciato da Sparta ritirossi in Persia, dove, meglio ancora che Ippia, fu orrevolmente e generosamente accolto e trattato, la qual cosa fe' chiaramente conoscere, che non sarebbe mai divenuto spurio, se non si fosse scoperto amico de' Persiani.

(1) Denina, Istoria della Grecia, tom. 2, lib. 5, cap. 3.

Lo stesso si dica di quel famoso intrigator di Lisandro, ch' avea però di molte virtù, di Giasone Principe di Tessaglia, più audace e men valoroso di quello, e di altri, ai quali l' Oracolo, benchè avessero tentato di farselo benevolo con piaggiamenti, e con doni, si mostrò sempre, fino alla lor morte, corrucciato ed avverso, non per altro, se non perchè que' cittadini, pronti di porre a soqquadro tutta la Grecia, coll' ajuto anche dell' armi straniere, per appagar la smisurata loro ambizione, avevano giustamente eccitata negli Anfizioni l'inquietudine, e la gelosia di Stato (1).

Ma finalmente tutte le cure del Senato anfizionico evitar non poterono che Serse non risolvesse di assalir la Grecia, in persona, con due formidabili armate, una terrestre, e l'altra marittima.

(1) Den, Ist. della Grecia, tom. 3, lib. 12, c. 2.

Che farà in così scabroso emergente la Pizia? Qual consiglio sarà ella per dare alle città, che, sbigottite per l'imminente pericolo, mandano a consultarla?

Ma essa saprà ben trarsi d'impaccio coll'ajuto degli Anfizioni, i quali già sapevano, e conoscevano di lunga mano i grandi e straordinarj apprestamenti, che si facevano in Persia, e l'oggetto di essi (1).

Oltre ciò il solo viaggio, da Susa in Grecia, di un esercito immenso di soldati, e di un altro non meno strabocchevole di cortigiani, di musici, di mimi, di cuochi, di pastellieri, di unguentarij, di profumieri, di bagnajuoli, e di quelli che portavano l'acqua del fiume Coaspe, di cui solamente bevevano i Re, quand' anche andati fossero agli ultimi confini della terra, e quelli che

(1) Herod. Hist., lib. 8.

conducevano l' immenso vasellame, e le stoviglie d' oro e d' argento di quella Corte voluttuosa, e le concubine col loro infinito attiraglio muliebre, e l' innumerevole corteggio de' Satrapi, ognuno dei quali affettava la pompa e il fasto di Re, tutto questo enorme e mostruoso convoglio di tante genti d' ogni condizione, d' ogni grado, e di tante cose di necessità, di comodo, di piacere, di capriccio, di sfrenato lusso, e di esquisita delizia, non potea trasportarsi da Susa e da Persepoli in Grecia, senza impiegarvi molti mesi.

Avevano dunque avuto il tempo gli Anfizioni di pensare agli espedienti, che esser vi potessero, per salvar la patria in sì duro cimento, e periglioso frangente.

Fecero prima di tutto con segrete insinuazioni allestire agli Ateniesi duecento

navi, ed un altro buon numero di esse ai Confederati, che avevano una marina.

Poi tre furono le provvidenze adottate: difendere il passo delle Termopili fino agli estremi: ritirar tutti gli abitanti delle città e delle campagne ne' monti scoscesi: far montar sulle flotte la gente più atta all'armi, e al remigare. Perciò Apollo diede a tutte le città queste risposte, chiamando le navi, secondo lo stile poetico e figurato dell' Oracolo, le Case di legno.

E, a dir vero, erano molto sagge, ed accorte, cotali misure. Perciocchè nell'angusta forra, o stretto delle Termopili, da poca gente risoluta si potea per qualche tempo arrestare una grande armata, e far che vi si spezzasse il primo impeto di essa, come fa il flutto in uno scoglio. E il disertar il paese aperto, e non difendevole, che giace fra la catena

del monte Oeta e l'istmo di Corinto, toglieva all'immenso esercito nemico la sussistenza. Che se poi la flotta, che lo nudriva per mare, fosse battuta, o dalle tempeste, o dal valor de' Greci, che avean molta perizia nella nautica, doveano precipitosamente i Persiani ritirarsi, per non perire di fame.

L'eroica difesa delle Termopili, e le immortali vittorie di Salamina e di Platea, giustificarono i consigli degli Anfizioni, e le risposte dell'Oracolo (1).

Ma più difficile ancora era il partito da prendersi rapporto all'Oracolo stesso, e ai tesori del Tempio; perciocchè la maggior parte delle città e del popolo andavano dicendo, che tesori così preziosi, i quali si paragonavano a quegli stessi del Re di Persia, salvar si doveano

(1) Cornel. Nep. in Themistocle. Her. Hist., lib. 8.

dalla rapina, e dal sacco, o col trasportarli in luoghi alpestri ed inaccessibili, o col seppellirli di soppiatto, e profondamente, sotterra.

E sempre più si alzavano queste voci a misura che si andavano i barbari avvicinando, poichè si spargeva la fama, ed era verissimo, che incendiavano tutti i paesi, e i templi che incontravano in sul cammino (1).

Ma gli Anfizioni ciò nondimeno, dopo lunghi dibattimenti, ordinarono che si lasciasse il Tempio com'era, e fecero rispondere all'Oracolo: *che il Nume penserebbe a sè stesso.*

Nè certamente poteva prendersi un partito migliore in tal frangente. Il nascondere i tesori non avrebbe fatto

(1) Omnia, quæ nacti sunt, igni ferroque vastarunt. Urbes etiam ingressi ignem in sacras aedes injecerunt. Herod. Hist., lib. 8, num. 33.

ch'esacerbar vie maggiormente i Persiani, ed incitarli a distruggere il Tempio, e tutta Delfo.

Inoltre non vi sarebbe stato modo di occultarli con effetto, poichè si sa da Erodoto, che molti fra i Greci, anche in Delfo stessa, per acquistar la grazia del più potente e ben venuto, come accade in tali casi, avevano già dato a Serse un minuto dettaglio di tutti gli oggetti che vi erano nel Tempio, e stavano intenti e fissi a che di quelli se ne facesse (1).

Oltre a ciò potevasi sperare che l'Oracolo fosse per essere rispettato da Serse; poichè sapevasi, che egli aveva bensì distrutti nel suo passaggio tutti i templi delle città greche nell'Asia minore, ma

(1) *Xerxes omnia, quae in eo templo erant memoratu digna, melius norat, ut ego audio, quam quae in cubiculis suis reliquerat, permultis assidue referentibus, etc. Herod. Hist., lib. 8, num. 33.*

che avea però risparmiato quello di Diana in Efeso, a riguardo della sua magnificenza, e celebrità. Questa notizia ci fu conservata da Strabone (1).

Ora l'Oracolo di Delfo, e per l'alta riputazione che avevasi acquistata in tutta la terra, e per la grandiosità e bellezza del superbo edificio, e per lo splendor de' doni regali, e per esser l'emporio dei capi d'opera degli artefici più famosi, sorpassava per molti rispetti anche quello di Diana; sicchè probabil era che il Monarca Persiano non volesse, col distruggerlo, comparire un barbaro, e nemico di tutte le arti, e tirarsi con ciò addosso il disprezzo e l'esecrazione di tutte le genti (2).

(1) *Oraculum Didymæi Apollinis in Branchidis incensum est a Xerse, sicut alia omnia templa, præter Ephesium. Strab. Geogr., lib. 14.*

(2) *Oraculum Delphicum antiquitus fuisse cultum, cum thesauri demonstrant a populis apparati . . . et*

Finalmente in ogni caso si poteva tentare di guadagnar coll'oro, mediator sempre eloquente ed efficace, il capitano di quel corpo staccato di truppe, che costeggiando sulla diritta il monte Parnaso approssimavasi a Delfo, giacchè il nerbo dell'esercito persiano condotto da Serse in persona, superate le Termopili, si sapeva di certo che marciava direttamente contro Atene (1).

Or se, o per un religioso riguardo de' soldati, o per un ordine particolare di Serse, o per la compra connivenza del condottiere, o per qualunque altra cagione fosse avvenuto, com'era probabile, che rimanesse inviolato il Tempio, consideravano gli Anfizioni, che l'Oracolo, oltre la propria salvezza, sarebbe

opera artificum præstantissimorum, tum Pythicum certamen, etc. Strab. Geogr., lib. 9, num. 15.

(1) Herod. Hist., lib. 8.

salito a tal grado di rinomanza e di venerazione, che non avrebbe mai più temuto di perdere l'incontrastabil sua preminenza e maggiorìa sopra tutti gli Oracoli della terra. Quest' appunto è ciò che avvenne: i Persiani passarono senza toccarlo (1).

Chi dirà ora che l' Oracolo non era guidato dal Consiglio anfizionico?

Ma nulla più apertamente, a mio avviso, dimostra quello che ho detto, quanto ciò che ottenne, e non ottenne Filippo.

Quel Re, che non saprei se dir si debba più astuto o più valoroso; che di un picciolo Stato, ch' egli aveva ricevuto in retaggio, fece una grande e forte Monarchia; che lasciò tutto bell'e preparato ad Alessandro per la conquista

(1) Herod. Hist., lib. 8.

dell' Asia, Filippo, per più di venti anni si affannò, si arrabattò, crucciossi, si morse per non poter mai por piede in Grecia, pensiero vivo e mordace, che lo inseguiva ognora, e lo pungeva, o fosse in Tracia, o nell' Illirio, o in Macedonia, ed o a mensa si trovasse, o in teatro, o nel talamo stesso.

Il Consiglio degli Anfizioni e l' Oracolo, sempre vigili e sospettosi, gli chiudevano tutte le strade, ch' egli cercava pure di aprirsi colle armi, per entrare in Grecia.

Lungamente respinto e scornato, come quello che sagacissimo uom era, vide che conveniva cangiar di piano, e guadagnare a qualunque prezzo il favore e la maggioranza degli Anfizioni. Così si sarebbero aperte da sè stesse, e senza stridere, le porte delle Termopili, così avrebbe cangiato di linguaggio Apollo.

Or dunque si pose con larghi doni, e promesse ancora più larghe, a farsi di molti amici e fautori nel Consiglio anfizionico, tra i quali fu Eschine, uno dei Deputati ateniesi, orator facondissimo, l'emulo di Demostene; sicchè mentre questi tuonava dalla tribuna in Atene contro quel Principe scaltro ed ambizioso, Eschine lo celebrava nel Consiglio, persuadeva gli Anfizioni d'invitarlo a venire con un'armata contro i Focesi che avevano sorpreso Delfo, ed era eletto egli stesso, Eschine, a portargli il decreto, con cui il Consiglio anfizionico lo nominava Capitano di quell'impresa (1).

Non fu tardo Filippo ad accorrervi colle sue truppe: i Focesi furono vinti, e come sacrileghi e felloni privati dei due voti che avevano nel Consiglio, i

(1) Vid. Stenyan. Hist. de la Grece, lib. 3.

quali vennero per riconoscenza trasferiti nel vincitore.

In tal guisa Filippo ebbe sede tra gli Anfizioni, fu dichiarato uno degli Jeromonemoni, e divenne ben anche, com'era di regola, Presidente del Senato.

Allora nulla fu che non ottenesse dall' Oracolo: allora fu da esso chiamato Principe religioso ed amico degli Dei: allora per insinuazione del Nume fu eletto Generalissimo de' Greci contro i Persiani, cosa da lui ardentissimamente agognata⁽¹⁾: allora fu che Demostene in una delle sue celebri ariughe argutamente disse, *che la Pizia filippizzava*.

Dunque l' Oracolo è contrario a Filippo, finchè gli sono contrarj gli

(1) Jamdudum enim Philippus, ut summus Græcorum Imperator designaretur, bellumque Persis inferret, cupide expectabat, id quod etiam tandem evenit. Diod. Sic. Hist., lib. 16, cap. 60.

Anfizioni; propizio, quando gli son favorevoli, lusingatore e panegirista, com'essi son divenuti suoi partigiani e adulatori. Vi può esser prova più manifesta, che l'Oracolo è un organo degli Anfizioni?

Ma mentre Alessandro, erede non men delle truppe che dei disegni di Filippo, abbatteva nell'Asia la Monarchia Persiana; mentre i suoi Generali, morto lui, si dividevano fra loro l'Impero di Oriente, sorgeva verso l'Occidente una Nazione guerriera, prode, orgogliosa, che da deboli principj era salita a molta possanza, che angusti già trovava i confini delle Alpi e del Mare, e che, non pur covava, mostrava il vasto progetto di soggiogar il Mondo.

I Romani, usciti d'Italia, conquistarono la Grecia, e secondo le massime della loro feroce politica, per avvilirla, e renderla impotente a scuotere il giogo,

le tolsero leggi, patrie istituzioni, magistrati, monumenti, oggetti d'arti, tutto. Cadde allora per conseguenza il Consiglio degli Anfizioni, e l'Oracolo con essi.

Qual Consiglio, qual Confederazione vi poteva essere, se più non esistevano gli Stati che la componevano, se molte delle città principali, che mandavano deputati alla Dieta, furono ruinate dalle fondamenta, e quelle, che rimasero in piedi, gemevano sotto il duro flagello de' Proconsoli?

Si domanda, per esempio, cosa fosse Lacedemone? Per decreto di Roma erano state abolite le leggi di Licurgo, che durato aveano molti secoli, e Sparta, semidistrutta, serviva solo a indicare, ove fosse un tempo la sede di quella Repubblica prodigiosa.

Si chiede di Corinto? Quel fiero e zotico di Mummió, che frammischiava

insieme i quadri più dozzinali con quelli di Polignoto, di Parrasio, di Apelle, e valutavali a numero, l'aveva già saccheggiata; e poscia incenerita.

Si vuol sapere di Atene? Silla, dopo quell'ostinato assedio, presala d'assalto, la pose a sacco ed a ruba, passò a fil di spada tutti gli abitanti per modo che i rivi di sangue, che correvano per le strade, s'incontravano nel basso della città, fa orrore il dirlo, e stagnavano. Per mostrarsi però amico delle bell'arti, sebben Silla nol'fosse che del potere e dell'oro, avea salvato, il Piréo no, ch'era rimasto preda delle fiamme, una parte de'templi, de'portici, de' ginnasj ed altri magnifici stabilimenti, dove in seguito i Romani, fatti ricchi e voluttuosi, si portavano per ozio, o per vizzo, e per darsi un'aria di coltura e di gentilezza, a visitare i monumenti, a udir qualche retore, e ad apparar il greco.

Quel Silla medesimo aveva fatto spogliare il Tempio di Delfo, come molti altri, dei tesori che vi erano, motteggiando inoltre, e dicendo, ch'egli era ben sicuro della vittoria, posciachè gli Dei si compiacevano di voler pagargli le truppe.

E che dirò dell' Epiro, dove non una sola, ma settanta furono le città smantellate per ordine del Senato, e tutti gli abitanti, che non rimasero massacrati, si vendettero all' incanto come schiavi?

Che dirò dell' Acaja, da cui i cittadini più distinti per ricchezze, per virtù, per onori, vennero strappati a forza e trasferiti in Roma, dove morirono pressochè tutti, men come ostaggi, che come prigionieri, e fra essi v' era Polibio?

Non essendovi dunque più ormai nella Grecia nè Repubbliche, nè Stati, nè Rappresentanza nazionale, nè Anfizioni,

anzi essendo proscritte dai nuovi signori le antiche costituzioni, e riguardandosi come delitto tutto ciò che vi aveva rapporto, o ne richiamava la rimembranza e l'affetto, dovea per la stessa massima cessare anche l'Oracolo, ch'era intimamente legato, come abbiamo veduto, al sistema federativo e costituzionale della Grecia.

Ed ecco come aggiustatamente si spiegano, e a vicenda si rischiarano, que' due passi di Strabone, in uno de' quali dice, ch'era stato da' Romani abolito il Consiglio degli Anfizioni, e nell'altro dice, che rimaneva negletto e deserto il Tempio di Apollo. Una cosa non poteva essere senza l'altra (1).

(1) *Postea temporis plures sunt factae constitutiones, donec illud quoque abolitum est Collegium, idest Amphictionicum, iudem ut Achaeorum. Strab. Geogr., lib. 9, num. 15.*

Nunc quidem fama Delphicum negligitur. Id. ib.

Ciò pure spiega, ed è spiegato da quel passo di Cicerone, ove dice, che l'Oracolo di Delfo era già muto non solamente dall'età sua, ma molto tempo innanzi, e ch'era omai caduto nel massimo avvilitamento e dispregio (1).

E questa è parimente la vera e natural intelligenza di quell'episodio di Lucano nel libro quinto, dove volendo pur introdurre nel suo Poema la descrizione dell'Oracolo di Delfo, abbenchè già fosse cessato da quasi un secolo, fa che Appio, partigiano di Pompeo, si pensi ad ogni modo di andar a consultarlo (2).

(1) *Cur isto modo jam Oracula Delphis non eduntur, non modo nostra ætate, sed jamdiu, ut nunc nihil possit esse contemptius?* Cic. De Divinat., lib. 11.

(2) Appius
Sollicitat superos, multosque obducta per annos
Delphica fatidici reserat penetralia Phœbi.

E poco dopo
. sic tempore longo
Non motos tripodas, vastæque silentia rupis
Appius sollicitat.

Lucan. Phars., lib. 5.

Ma il poeta, non potendo alterare i fatti solenni, notorj, e che stavano sotto gli occhi di tutti, dice, che le porte di quel Santuario erano già da gran tempo chiuse; che furono fatte aprir per forza e colla spada dal devoto guerriero; che non regnava nel Tempio che la solitudine ed il silenzio; che la Pizia, già decrepita, andava raminga e tapina per que' dintorni. E quando ella fu presa, e fatta strascinare dal violento Romano in sul tripode irrugginito, ella si pose a gridare, che Apollo erasi già ritirato da que' limitari una volta sacri e temuti; che i destini del mondo non potevano più omai sapersi, che dai Libri sibillini ch' erano in Roma; e che Delfo ceder doveva al Campidoglio, come Apollo al sommo Giove (1).

(1) seu sponte Deorum
 Cirrha silet, fatique sat est arcana futuri
 Carmina longavæ vobis commissa Sibyllæ.
 Lucan. Phars., lib. 5.

So, che a qualche Imperatore, come narrano Dion Cassio, Sparziano, ed altri, venne il capriccio, e qual capriccio non venne a que' Principi? di andare, o di mandare a visitar Delfo. Ma non si parla qui degli edificj, o monumenti, che rimasero lungamente in piedi, e che non andarono in ruina che a poco a poco: anzi si crede che il Tempio abbia potuto sussistere infin a Costantino, il quale fe' trasportare nella sua nuova capitale alcuni tripodi e statue di Apolline e delle Muse, che poi furono esposte nelle piazze e nel circo ai dilleggi ed insulti del popolo, chiara testimonianza della prosperità ed onore, di cui godevano allora le belle lettere, e le belle arti ⁽¹⁾. Si parla

(1) Sveton. in vita Ner.

Dio. Cass., Dio. Chrysost.

Spart. in vita Sev.

Euseb. de Constant.

Fontenel. Hist. des Oracl., p. 2, chap. 3.

qui dell' Oracolo, qual era ne' bei giorni della Grecia, e qual esser doveva secondo la forma costituzionale del governo. Or egli era già caduto col governo stesso.

Se dunque l' Oracolo, del pari che gli Anfizioni, conosce e segue costantemente le massime di Stato, che si convengono al sistema politico della Grecia: se, com' essi, vive geloso ed inquieto sulle mire e sulle occulte pratiche de' gabinetti: se quando gli Anfizioni odiano, egli odia: perseguono, persegue: resistono, resiste: vincer si lasciano, si lascia vincere: approvano, adulano, approva ed adula: se a misura ch' essi perdono di credito, e di autorità, egli pure decade di considerazione, e di fama: se allor che la forza prepotente dell' armi e la conquista strugge ed annichila quelli, resta muto, deserto, e negletto anche questo:

se in somma comuni sono le massime, i consigli, gli affetti, comuni le vicende, comun la fortuna, ugual la durata, contemporanea la caduta, mi sembra esservi omai tutta la ragion di concludere, che l'Oracolo di Delfo fosse un'istituzione politica e religiosa strettamente unita al governo federativo e costituzionale della Grecia.

Tutti codesti fatti, e dettagli, e quegli altri ancora che ho riferito in sul principio, finchè rimanevano isolati e dispersi negli antichi autori, non lasciavano apparire il vero carattere ed oggetto dell'Oracolo; ma riuniti ed avvicinati presentano un aspetto di cosa, che ha un significato più ragionevole, e un rapporto più conveniente ai tempi ed ai costumi, siccome avviene de' rottami di un monumento distrutto, i quali, fino a tanto che giacciono sepolti o sparsi quà

e là nella polvere e nelle ruine, non si sa cosa rappresentar volessero; ma se si raccolgano, e si riuniscano fra loro, per quanto il comporta il difetto delle parti troncate, o guaste per l'età che fa scempio di tutto, comparisce un insieme, se non perfetto, bastante a farci conoscere, quale il monumento fosse, e qual di esso l'oggetto.

Ho però fiducia, che sia il monumento per acquistare un maggior grado di luce in mostrando quali fossero le maniere e le industrie usate per far che l'Oracolo corrispondesse alle intenzioni ed agli oggetti del Governo; il che appunto dee formare, come proposto mi sono, la seconda Parte del mio Discorso.

L' ORACOLO DI DELFO.

PARTÈ SECONDA.

UNA delle industrie, comune a tutti gli Oracoli, fu la scelta di luoghi, che ispirassero, o meraviglia, o terrore, o diletto, come sono le alte montagne, o le cupe foreste, o le orride spelonche, o le piagge più amene, ridenti, ed incantate.

Quello di Dodona, per esempio, era posto sulla vetta di un monte, e nel

mezzo di una gran selva di quercie, antiche come la terra, e non mai violate da temeraria bipenne. L' Oracolo non parlava che in sul mattino, quando l'astro del giorno comparisce sull'orizzonte a rianimar la natura.

E certamente quello era il momento, in cui l'animo di chi si portava al Santuario trovavasi disposto a ricevere le più vive impressioni.

Le tenebre della notte, che fuggivano; l'aurora, che sempre più rancia andava cedendo il luogo al sole; questo gran luminaire, che sorgeva maestoso dall'Oriente, e che placido allora soffriva di essere mirato in volto, quasi che sia quello l'istante più propizio per adorarlo; l'aria mattutina imbalsamata di soavi fragranze; il gorgheggiar degli uccelli, che salutavano il nuovo giorno; il susurro de' rivi, che si rompevano fra i sassi

nel cadere dal monte; il sacro bosco delle quercie dodonee, le di cui eccelse cime cominciavano ad essere indorate dai primi raggi del sole, e i di cui rami e le frondi dal vento commosse pareva che avessero sentimento; e le assuefatte colombe che andavano e venivano dalle quercie al Tempio, e dal Tempio alle quercie, come fossero le messaggere e le annunziatrici del Nume già vicino: tutto questo insieme doveva eccitar nel devoto pellegrino una 'emozione, ed una specie di rapimento così diletto, che gli sembrasse di essere in certo modo trasportato presso l'albergo della divinità.

Nell'antro di Trofonio, all' opposto, tutto era tetro, tutto lugubre, e terribile.

Già l'animo del forestiero, che si accostava a quell' Oracolo, era stato in tutto il suo viaggio, o venisse dalle parti marittime, o dalle terrestri, colpito da

grandi oggetti, e compreso da profondi sentimenti di ammirazione, e di ossequio; giacchè non era possibile di fare un passo in quella terra, senza camminar sulle ceneri di uomini famosi, e senza veder per ogni dove tombe, iscrizioni, statue, colonne, ed altri monumenti eretti alla virtù, ed al valore.

Quà s'incontrava Platea, là Maratona, illustri ambedue per le grandi vittorie riportate sui Persiani: un po' più lungi, tra il monte e il mare, v'erano le Termopili, dove si leggeva sopra un sasso: *qui sono le ossa de' trecento che morirono per la patria; passaggiero t'inchina, e le adora*: più in alto, come pendente da una rupe, vedevasi Ascra, la cima d'Esiodo, e al basso non lungi dall'antro, Tebe, la patria di Pindaro e di Epaminonda, e a fianco di essa Cheronea, dove la Grecia fu vinta da Filippo, e dove poi

nacque più tardi, quasi per consolarla, Plutarco: e in sul lido del mare Aulide, dove mostravasi l'ara bagnata un tempo dal sangue d'Ifigenia, e il monte Citerone, e il fiume Cefiso, e l'Asopo, e il Termodonte, tutto in somma, dovunque si muovesse il piede, dovunque gli occhi si volgessero d'intorno, tutto, prima di giungere all'antro, già da sè solo, e pel sito, e pei riti spaventoso, disponeva l'animo, come ho detto, a un misto di meraviglia e di sacro orrore.

Ma l'Oracolo di Delfo superava ben ancor di gran lunga negli esteriori vantaggi gli altri due, che ho pur ora nominati.

Perciocchè tutto ciò, che può far la natura di singolare e di maraviglioso, tutto ciò che vi può essere aggiunto di grande e magnifico da regie ricchezze, e da umano ingegno, tutto trovavasi in quel luogo portentosamente raccolto ed unito.

Posta Delfo in eminenza sull' aprica pendice del monte Parnaso, che si piegava in quel sito, quasi per vagheggiarla, a guisa d' anfiteatro, con l' alte roccie e le selvose cime alle spalle, onde servirle di opportuno schermo e riparo contro la furia e il rigore de' venti aquilonari, avea dalle altre parti, e d' intorno, e da lungi, e da presso, una folla di oggetti sì varj, ed una vista sì vaga e sorprendente, che lo spettatore attonito si rimaneva, e fuor di sè stesso.

Conciossiachè l' amenissima spiaggia, tutt' aperta ed interminabile, che guardava il meriggio, e dove rideva un' eterna primavera, spiegava all' occhio un gran numero di città, e di paesi vicini, e lontani: Pizia, a piè di Delfo, famosa pei giuochi che vi si celebravano nei fissati tempi in onor del Nume fatidico: Cirra, alle foci del fiume dell' istesso

nome, dove ogni giorno, anzi ad ogni ora, approdavano Greci e stranieri d'ogni nazione, carichi di ricchi doni che recavano al Tempio: tutto il bel golfo Criseo, coronato sull'una e sull'altra sponda di nobili castella e di ricche borghate: a destra Corcira e Zacinto, e le altre isole Jonie, che parevano sorgere dal mare: a manca la magnifica Corinto, che si offeriva allo sguardo tutta intera, e torreggiante in sull'istmo: di rimpetto, e sempre più lungi, a grado grado, Sicione, e Pallene, e Pisa, e perfìn le dorate cupole e le guglie del Tempio di Giove Olimpico, con tutto il corso tortuoso dell'Alfeo, e per quanto l'occhio poteva distendersi, le vaste, e belle, e fertili pianure del Peloponneso

All'intorno poi dell'Oracolo tutto era sacro, tutto era stato divinizzato dai poeti: il monte Elicon, che sorgeva poco

lungi dal Parnaso; il fonte Castalio, le di cui acque limpidissime zampillavano da un vivo sasso un po' al di sopra dell'Oracolo, e l'altro fonte non men sacro e puro, che scaturiva in una picciola valléea non lontano dal primo, l'Ippocrene; e sulle rive di amendue il sempre verde bosco di alloro, di cui si coronavano ne' solenni certami i vincitori dei giuochi Pitici; e al piede del bosco, Orcomeno, dove si adoravano le Grazie; ed appresso Tespia consacrata particolarmente alle Muse, dove ammiravasi il prodigioso Cupido di Prassitele, da lui stesso donato a Gliceria, e da questa alla sua patria.

E se si parli del Tempio d'Apolline, del palagio degli Anfizioni, dei portici superbi, degli ospizj ed alberghi pubblici, vi risplendeva dappertutto un' incredibile magnificenza e ricchezza, perchè

oltre gli immensi tesori dell' Oracolo ,
 e i sontuosi doni fatti dai Principi e
 dalle Repubbliche , come ho mostrato
 nella prima parte , anco i più valenti
 architetti della Grecia , gli scultori , ed i
 pittori più eccellenti avevano gareggiato
 fra loro per adornare quel famoso San-
 tuario , e quella sacra Città delle lor opere
 insigni , le quali venendo ad essere per
 tal guisa esposte agli occhi di tutte le
 nazioni che vi concorrevano da ogni
 parte , rendevano il loro nome cospicuo ,
 e celebrato per tutta la terra .

Ora un sito sì vago ed incantevole ,
 una sì gran folla di oggetti , tutti sacri e
 venerati , raccolti in quel suolo , o piutto-
 sto terreno albergo degli Dei , una sì sor-
 prendente magnificenza e ricchezza , una
 sì felice e preziosa unione in quel luo-
 go , al mondo solo , di quanto gli arte-
 fici più famosi avevano saputo in tele .

in marmi, in bronzi, in oro ed argento, in perle e gemme, e in ogni genere di squisito lavoro, produr di sublime e meraviglioso, questi grandi e singolari vantaggi, ne' quali l'Oracolo di Delfo a gran pezza superava tutti gli altri, erano mirabilmente opportuni per chiamare a quel Santuario famoso un infinito numero di nazionali e di forestieri, d'ogni grado e d'ogni paese, il che appunto era l'intendimento e lo scopo primario degli Anfizioni, i quali si ponevano per tal guisa in istato di aver le notizie, che lor erano necessarie per l'esercizio delle alte loro funzioni, come vedremo fra poco.

Al medesimo fine di accrescere la frequenza e il concorso a Delfo di tutti i popoli della terra, vi aveva il gran Consiglio anfizionico aggiunti molti altri eccitamenti, ed inviti.

Uno di questi era la piena franchigia, e l'assoluta libertà di commercio, per tutte le derrate e per tutte le merci, che si portavano a Delfo da ogni parte, sia dalle finitime, sia dalle remote contrade; il che adoperava, che vi accorressero in folla, e vi si trovassero in ogni tempo dell'anno i mercatanti di tutte le lingue, e di tutti i climi.

Perciocchè non solo vi andavano, com'era ben naturale, tutti quei della Grecia propriamente detta, dell'Attica per esempio, della Beozia, dell'Epiro, del Peloponneso; non solo quelli delle ricche ed industriose isole dell'Arcipelago, di Samo, di Lesbo, di Coò, di Creta, dell'Eubea, ed altre; non solo quelli delle città di greca origine, che si trovavano sulle coste dell'Asia Minore, e ch'erano salite al più alto grado di prosperità e di coltura, Efeso, Smirne, Mileto,

Colofone , Alicarnasso , ed altre molte ; non solo quelli della Magna Grecia , che vuolsi essere stata la culla dell'eloquenza e della filosofia , non meno che dell'agricoltura e delle arti , come erano nell'estrema Italia Locri , Tarento , Metaponto , Crotone , e nella Sicilia , Messina , Siracusa , Panormo , ed Agrigento ; ma vi concorrevano eziandio le altre nazioni più lontane , i Toscani , che dominarono per secoli il mar Tirreno , che acquistarono immense ricchezze , e che avevano donato all'Oracolo di Delfo un tesoro famoso , e contrassegnato col loro nome : i Tirj , che mercanteggiavano quasi soli nell'Egitto , nell'Arabia , nella Siria , e per mezzo di esse in tutto l'Oriente : i Cartaginesi , che , dopo la caduta di quelli , divennero i signori dei mari , ed intrapresero le più ardite navigazioni : i Marsigliesi , i Rodj , i trafficatori del

Ponto, e della Tauride, e perfino gli stessi Traci, e gl' Illirj, abbenchè non fossero allora per anco inciviliti.

Era quindi Delfo un mercato sempre libero, un asilo aperto ad ognuno, un centro di tutte le nazioni, il che appunto diede origine, com' io credo, a quella favola, su cui disputarono seriamente parecchi scrittori, cioè che Delfo fosse nel bel mezzo della terra, o sia nell' umbilico di essa, *O sancte Apollo, qui umbilicum terrarum obtines*, il che si era saputo con certezza, mediante due aquile fatte partir da Giove nel medesimo punto, una verso l'oriente, e l'altra verso l'occidente. Or elleno, girata tutta la terra, s' incontrarono appuntino in Delfo, e nel sito preciso dell' Oracolo. Ed egli è perciò che si vedevano pendenti dalle volte del Tempio due grandi aquile d' oro in memoria di un sì famoso

viaggio. Pindaro nella quarta delle sue Odi pitiche fa onorevole menzione di codeste due brave aquile, le quali, molti secoli innanzi, tolsero la gloria ai nostri Magellani, e Drake, di avere i primi fatto il giro del globo. Ma furon poscia anch' esse, nè in ciò v'è favola, ghermite e divorate, sotto Silla, come abbiamo veduto a suo luogo, dalle aquile romane, le quali erano ben più rapaci, e grifagne di loro (1).

Questa credenza era senza dubbio, come ho detto, derivata dal vedersi in Delfo uomini d'ogni lingua, d'ogni usanza, d'ogni stato, che venivano da tutte le parti della terra,

(1) *O sancte Apollo, etc.* ex Cic. de Divinat., lib. 2, cap. 56.

In medio totius terrarum orbis jacere quidem senserunt, terræque umbilicum dixerunt. Strab. Geogr., lib. 9, num. 15.

*E dai gelati, e dagli ardenti climi,
E d'onde nasce, e dove muore il sole,*
come dice il poeta, sicchè pareva che
fosse realmente quella città l'emporio, e
il centro di tutte le nazioni.

Or questo appunto è ciò che volevano,
e di che abbisognavano gli Anfizioni,
per trarne quelle notizie e quei dati,
senza i quali non avrebbero potuto pren-
dere i consigli i più adattati ai tempi ed
alle circostanze, nè dare, col mezzo
della Pizia, agl' inviati delle città gre-
che, o agli Ambasciatori de' Principi
stranieri, o ai devoti, le risposte che si
convenivano.

Gli Anfizioni, come ben facilmente si
scorge, dovevano per proprio istituto
essere perfettamente istruiti di ogni cosa,
che interessar poteva la loro politica:
dei vizj e delle virtù dei Principi: del
carattere dei cortigiani: dell' influenza

de' mignoni, e delle donne : degl' intrighi che ne seguono alle Corti, e che fanno discender oggi quelli, ch' erano jeri in cima del favore; e così pur del merito e fortuna dei Capitani, e degli Ammiragli: della quantità delle truppe dai rispettivi Stati assoldate: della forza di esse che viene dal numero, di quella che procede dalla disciplina, e da una tattica particolare, di quella più ancora possente che nasce da grandi passioni, come sono l'amor della patria, le rivalità, gli odj ostinati e feroci; e similmente conoscer dovevano gli Anfizioni, e calcolare le viste de' confederati, e il loro interesse particolare, dal quale soltanto si dee prudentemente misurarne l'attacco e la fede: le forme de' governi monarchici, o repubblicani: e in questi ultimi, ch'erano allora per tutta la Grecia i più numerosi, le mire ambiziose

degli ottimati, o la presunzione e baldanza per lo più inconsiderata de' caporioni del popolo, e demagoghi: ed in tutti, gli effetti dell'ozio, del lusso, e della corruzione dei costumi, che snervano insieme le forze de' corpi e quella degli animi, e rendono perfino indifferente il cangiar di signoria, purchè dagli avviliti cittadini ritener si possano le loro abitudini molli, voluttuose, e libertine; tutte queste ed altre necessarie, non che importanti cognizioni, si andava procurando il Senato anfizionico mediante appunto il concorso e la varietà di tutte le classi di persone, che formicolavano in Delfo.

Perciocchè, oltre la corrispondenza che tenevano naturalmente e regolarmente i membri del Consiglio coi loro committenti, e colle città rispettive, onde aver sempre istruzioni sulle cose che

accadevano alla giornata ne' loro paesi, moltissime notizie altresì, e bene spesso ancor più interessanti, traevano gli Anfizioni dalla bocca dei forestieri, e da quelli specialmente di rilievo, e di maggior credito, che si trovavano in Delfo, o entrando in discorso con esso loro, o facendo interrogare i loro domestici, e le persone del loro seguito, come pure procacciandosi lumi dai mercatanti, dai viaggiatori, dai devoti, dai vagabondi ed oziosi, dai novellieri, e dai prezzolati, senza omettere di tener qualche conto anche delle voci del popolo, e dei rumori e disseminazioni della fama, che non debbonsi mai del tutto disprezzare; di maniera che si ponevano per tal modo come ho detto, gli Anfizioni in grado di poter dare, col mezzo dell'Oracolo, a quei che le chiedevano, aggiustate ed opportune, o almeno caute ed avvedute risposte.

Non sempre però si potevano dai forestieri, ch'erano in Delfo, aver tutte le notizie necessarie, massime allorchè trattavasi di scoprire le occulte mire, e i raggiri de' gabinetti, sicchè allora conveniva che gli Anfizioni potessero aver campo di spedire sul luogo accorti confidenti, per conoscere, o verificare i fatti, e poscia si doveva riferir l'affare al Consiglio, e discuterlo, il che alle volte per la discrepanza e conflitto de' pareri, come accade nelle grandi assemblee, portava di necessità un ritardo nelle deliberazioni, e quindi nelle risposte, che dagl' Inviati delle potenze, o dai Deputati delle provincie, o dai Primati delle città, o dai Capitani, o talora dai Principi stessi personalmente si attendevano.

A quest'oggetto appunto di guadagnar tempo erano dirette alcune altre industrie, ed avvertenze.

Tali erano i giorni, che si appellavano *nefasti*, nei quali la Pizia mutola rimaneva, e non poteva in alcun modo profetizzare. Codesti giorni, che formavano la più gran parte di ciascuu mese, diccvasi, e credevasi comunemente dal popolo, che quelli fossero, in cui Apollo passava da Delfo a Delo, a Claro, a Didime, a Patarea ed in molti altri luoghi, dove aveva templi e sacrificj, e dove compiacevasi spesso di fare per alcun tempo soggiorno. Allora non era possibile, come cantavano i poeti, leggiadri narratori e custodi delle opinioni e credenze popolari, che la Pizia rispondesse; poichè trovandosi assente il Nume, non 'poteva ella esser invasata dai divini effluj, e vapori febei, dai quali appunto procedevano, come dicevasi, le chiome rabbuffate, il fiero sguardo, i contorcimenti, e gli altri

contrassegni dell' entusiasmo , e del sacro furore (1).

Ecco il perchè stato era dagli Anfizioni accortamente introdotto l'uso, che l' Oracolo non rispondesse se non una volta il mese , nella qual epoca però , per dare sfogo a tutte le domande ch' erano state presentate , si facevano successivamente montare sul tripode , se v' era mestieri, due, tre, ed anco più pitonesse.

Ecco pure il perchè si erano prescritte certe preghiere, abluzioni, pozioni d'acqua attinta dal fonte Castalio, o dall'Ippocrene,

(1) . . . non vultus , non color unus ,
Non comptæ mansere comæ , sed pectus anhelum ,
Et rabie fera corda tument.

Virg. *Æneid.* , lib. 6.

Hoc ubi virgineo conceptum est pectore numen
Humanam feriens animam
. . . Bacchatur demens aliena per antrum
Colla fereus , vittasque dei , Phœbeaque sarta
Erectis discussa comis , etc.

Lucan. *Phars.* , lib. 5.

sacrificj, e simili altre pratiche religiose, le quali continuar dovevano molti giorni, e che sovente, per qualche mancanza d'ordine e di rito, doveano ricominciarsi (1).

Ecco similmente il perchè si cercava di occupare e trattenere i forestieri, o devoti, con feste magnifiche e sontuose, che si celebravano frequentemente con una pompa incredibile, nelle quali si cantavano da numerosi cori di vergini, e di fanciulli, que' celebri Peani in onor di Apolline e di Diana, e nelle quali si portavano per Delfo que' famosi doni ed ornamenti del Tempio, quelle statue d'oro e d'argento, que' vasi pur d'oro, quei

(1) Plutar. de Oraculis.

M. de Fontenelle des Oraci.

M. Hardion, Mem. des inscrip. et belles lettres, etc., tom. 3.

M. de Valois, Mém., ut supra, tom. 7.

Banier, Mythol., tom. 1.

superbi scudi d'oro d'un lavorio meraviglioso, quelle armature, quelle zone, e corone gioiellate, ed altri oggetti d' inestimabil prezzo, di cui ho già parlato altrove.

Cotesti giorni nefasti, codesti ritardi artificiosi erano mirabilmente acconci e necessarj, come ho detto, al Consiglio anzionico per discutere e maturare gli affari, per risolvere i dubbj che insorgevano, per depurare e rettificare i fatti, per ritrarre dai luoghi lontani notizie più accertate, in somma per avere il beneficio del tempo, beneficio incomparabile, poichè il tempo, da per sè solo, e senz' altri mezzi e soccorsi, provvede a molte cose di gran momento, lascia trapelare gli occulti disegni, manifesta le congiure, mitiga gli antichi rancori, spezza l'ostinazion feroce di chi resiste, placa l'orgoglio e l'ira di chi assale,

restituisce ai vinti l'abbattuto coraggio, fa provar a chi è vittorioso l'incostanza e i capricci della fortuna, e dispone gli animi degli uni e degli altri ai partiti della prudenza, e della moderazione, di maniera che spesso il solo temporeggiare o toglieva il bisogno della risposta, o suggeriva gli espedienti più opportuni.

Ed egli è perciò che gli Anfizioni si servivano frequentemente di questo rimedio, e massime per abbonacciare a poco a poco gli sdegni, e l'odio tenace di popoli rivali, ed innaspriti.

Fra i molti esempj, che addur si potrebbero, basti quello degli Egineti, i quali abborrivano ed esecravano sì fattamente gli Ateniesi, che stavano ben attenti e guardinghi di non sacrificar per isventura agli Dei, o alcuna cosa, o in alcun vaso, che provenisse dall' Attica: che le donne d'Egina riputavano una

infamia il portare una veste, o anche una fettuccia alla foggia ateniese: che fecero spirare fra un nuovo genere di martirj uno de' loro mariti, il quale se n'era fuggito in uno sbarco fatto sulle terre di Atene.

Or consultato l'Oracolo dagli Ateniesi, se dovevano muover guerra ad Egina, rispose, che fabbricassero prima un tempio ad Eaco, e poi la facessero.

Nella si poteva dir di più saggio. Mentre bolliva quella fiera inimistà, mentre gli animi degli Egineti si trovavano in quell'ardente grado di esaltazione, e quasi di furore, non avrebbero mai potuto gli Ateniesi, benchè più potenti, vincere i loro nemici, se non con grande spargimento di sangue, e col distruggersi a vicenda; laddove raddolcite l'ire e gli odj dal tempo, da quel prodigioso medico de' mali, non meno fisici, che

morali, era sperabile che si sarebbero da sè rappattumati, come di fatto avvenne, popoli così vicini, ed uno dei quali non potea far a meno dell' altro (1).

Ma tacer non posso un altro accorgimento ben degno della maturità e saggezza d' un' Assemblea, qual era quella degli Anfizioni, vale a dire la tolleranza delle opinioni religiose fatta solennemente professare all'Oracolo, col mostrarsi sempre verso tutte le sette imparziale, senza mai perseguitarne alcuna, e nemmeno gli altri oracoli, e santuarj, che avrebbero potuto eccitare la sua gelosia.

Nella guerra co' Milesi, per esempio, i soldati di Aliatte, Re della Lidia, incendiano il Tempio di Minerva? L'Oracolo intima agli Ambasciatori del Re, che non avrà giammai da esso risposta

(1) Herod. in Terpsic. sive l. 5, 86 usque 89.

veruna, se prima non farà rifabbricare il Tempio distrutto (1).

I Pelasgi vanno a chiedere al Nume, se possono ammettere nel loro paese gli Dei, e i riti egizj? L'Oracolo risponde, che gli ammettano (2).

E a dir vero, a qual altro degli Dei conveniva questo bel carattere di tolleranza e di filantropia, quanto a Febo, o Sole, il quale sorge ogni giorno sopra il suo carro dall'oriente per ispargere i suoi raggi benefici sul ricco e sul povero, sul grande e sul plebeo, sul dotto e sul zotico, sul debole e sul forte?

(1) Herod. in Clio, num. 25.

(2) Id. Herod. in Euterp., num. 52.

Si noti che sebbene Erodoto attribuisca questa risposta all'Oracolo di Dodona, la stessa massima era comune a quello di Delfo.

Consulentiibus igitur Pelasgis numquid quæ a barbaris advenissent, adsciscerent, Oraculum redditum est, ut illis uterentur. Atque ita ex eo tempore sacrificaverunt. Herod. loco citato.

E se all' altro attributo di Apolline risguardar si voglia, quello di essere il proteggitore e l'auspice delle scienze e delle arti belle, a chi meglio si addice l'amor dell'umanità, e la tolleranza, quanto ai filosofi, o sapienti, i quali si fanno pregio d'insegnare, tutti gli uomini esser fratelli; doversi a tutti gli ufficj di benevolenza, di compassione, di soccorso; il colore, e le usanze differenti dalle nostre non fare, che gli altri popoli cessino di esser uomini; far raccapriccio il veder la terra bagnata di umano sangue, e sparse nella polvere, o arse dalle fiamme, le membra palpitanti di gente semplice, idiota, e persuasa di alcune opinioni e pratiche, o indifferenti, o anche puerili ed erronee?

Egli è con questo mezzo particolarmente, che gli Anfizioni e l'Oracolo si conciliarono l'amicizia e la stima di tutti i popoli della terra.

Egli è per questo che gli Egizj, i quali, per massima di Stato, e per le antiche lor leggi, escludevano tutti gli stranieri, avevano aperto i loro porti ai Greci soli, e non pure concesso avean loro di poter tenere quartieri nelle città principali, ma perfino di aver qualche ara nei loro templi più venerati (1).

Per questo gli Etruschi mantenevano co' Greci una corrispondenza di commercio, e di sapere, utile ad ambedue le nazioni, e vi avevano dedicato ad Apollo quell' insigne tesoro, che ho di sopra indicato (2).

Per questo gli stessi Romani de' primi secoli, abbenchè rozzi allora ed incolti,

(1) Herod. Hist. pluribus locis.

Den. Ist. della Grecia, tom. 1.

(2) Cære, abstinuit a latrocinis, quamquam potentissima foret, et apud Delphos thesaurum consecravit, qui Argillanorum vocatur. Cluv. Geogr., l. 3, c. 26 de Etruria et Umbria.

e sebben ignote lor fossero, come dice Livio, l'estere genti, e più ignoti i mari, *per ignotas ea tempestate terras, ignotiora maria*, spedirono più volte deputati all'Oracolo, e presa Vejento, vi dedicarono una patera d'oro ⁽¹⁾.

Per questo pure i Legati, che portavano il dono, essendo caduti prigionieri del celebre pirata Timasiteo nei mari di Sicilia, tosto ch'ei seppe trattarsi dell'Oracolo, non solo fece loro restituire la preda, ma feceli scortare altresì colle sue navi infino a Delfo ⁽²⁾.

(1) *Pondere ab singulis auri accepto, estimatoque, ut pecuniæ solverentur, crateram auream fieri placuit, quæ donum Apollini Delphos portaretur.* Liv. Hist., lib. 5, cap. 25.

(2) *Timasithens quidam Legatorum nomen, donumque, et Deum, cui mitteretur veritus, adductos in publicum hospitium Legatos, cum præsidio etiam navium, Delphos prosecutus.* Liv. Hist., lib. 5, cap. 28.

Per questo furono così bene accolte da tutti i popoli, e fecero sì prodigiosi e rapidi progressi, le Colonie greche, che si stabilirono nell'Asia Minore, nel Ponto Eusino, nella Magna Grecia, nelle Gallie, nelle Spagne, e in altri luoghi ⁽¹⁾.

Per questo in somma, non pur appresso le nazioni colte e civili, ma presso eziandio le barbare e feroci, non pur fra le vicine e poste in contatto colla Grecia, ma fra le più lontane, e quasi sconosciute, si era sparsa la fama, e l'alta riputazion dell' Oracolo.

La stima, e la rinomanza di esso, si mantenne allo stesso grado per dodici secoli continuati ⁽²⁾.

(1) Strab. Geogr. passim:

Plin. Hist. Nat., lib. 3, 5 et 6.

Cluv. Geogr., lib. 3, cap. 30 et 41, et in lib. 5, cap. 18 et sequent.

(2) Oraculum Delphicum antiquitus fuisse cultum, cum thesauri demonstrant a populis apparati, et opera

Una sì lunga durata , in mezzo a Principi ambiziosi, fra Repubbliche inquiete, malgrado aspre guerre e vicende di Stati e di costumi, bastava ella sola per far presumere agli scrittori, che quivi ci era senza dubbio un ordinamento fondato da previdenza, e sostenuto da consiglio.

Certamente nè l'una, nè l'altra delle opinioni, che finora regnarono, e che ho accennate fin dal principio, non è appoggiata nè alla ragione, nè ai fatti.

artificum præstantissimorum, tum Pythicum certamen, etc. Strab. Hist., lib. 9, num. 15.

Omero nell' *Iliade*, e nell' *Odissea*, fa menzione dell' Oracolo di Delfo, e lo dipinge già non solo dovizioso pei tesori raccolti, ma eziandio riputato pe' suoi vaticinj.

Compectuntur opes intra Delphos scopulosos. *Iliad.*, 17. Ex Strab., lib. 9.

Responsum recolens animo, quod Phœbus Apollo Quærenti Delphis dederat.

Odyss. Ex Strab., lib. 9, num. 14.

Non parlo della prima, quella de' nostri buoni padri, che l'Oracolo, cioè, fosse del tutto un' arte magica, un affatturamento, ed una pretta diavoleria. Troppo di onor si farebbe a codesta opinione, o follia, col confutarla.

Ma nè l'altra eziandio, che venne surrogata a quella dal Vandale, dal Fontenelle, dagli Enciclopèdisti, ed altri moderni, può essere accolta; vale a dire che l'Oracolo di Delfo altro non fosse che l'opera della frode, della menzogna, e della ciurmeria.

Come mai alcuni audaci mariuoli, e barattieri, avrebbero potuto, con raggiri e trufferie, imporre per tanti secoli al Senato anfizionico, alla Grecia, a tutta la Terra?

Come nella patria, e nei tempi di Licurgo, di Solone, di Senofonte, di Platone, di Aristotile, e d'altri filosofi e

politici così saggi e profondi, si avrebbe tollerato, che pochi furbi e ciurimatori si avessero arrogato il diritto, e il potere, di decidere degli affari più gravi, degli interessi più eminenti, della guerra pur anco e della pace, con le città e le repubbliche greche fra loro, o fra esse e i principi stranieri?

Come la Confederazione sarebbe stata ella sì malavveduta, e sì cieca, di permettere, che alquanti aggiratori tenessero in Delfo, nel cuor della Grecia, un corpo di armati, perchè avessero il modo di proteggere, e rendere impuni le loro giunterie, e perchè potessero suppeditar colla forza, ed opprimere, il supremo Consiglio nazionale?

E. parlando delle Pitonesse, o vergini fosserò e garzonissime, come ne' primi tempi, o vedove ed attempate, come ne' posteriori, può egli mai credersi che

fossero elleno, tutte, e sempre, così ben istruite delle relazioni politiche degli Stati, delle occulte pratiche e raggiari delle Corti, o di Persia, o d'Egitto, o di Macedonia, o de' tiranni che pullulavano di tratto in tratto, come avvenir suole, dalle anarchie popolari; e parimente così ben conoscessero gl'interessi, i fini, le passioni delle città libere, e delle repubbliche, altre guerriere per istituto, altre commercianti, altre agricole o manifattrici, altre guidate da un Senato di eletti cittadini, altre agitate dalle continue procelle della moltitudine e delle rivoluzioni, sì bene, dico, codeste donnicciuole, tante, e sì varie, e sì complicate cose conoscessero, che in tutti i casi, anche i più difficili, spinosi, e straordinarj, come abbiamo veduto, sapessero dare nelle loro risposte que' consigli, o suggerir quegli spedienti, che

convenivano il meglio in quelle date circostanze, e quali si avrebbon appena potuto aspettare dagli uomini i più saggi, i più perspicaci, e i più esperti nelle cose di Stato?

Che se a queste ragionevoli presunzioni si aggiungano i positivi e numerosi fatti, che vennero a lor luogo indicati, vale a dire, la compadronanza di Delfo e dell' Oracolo riservata alle Città confederate, il deposito de' tesori appo ciascuna di esse nell' incendio del Tempio, la sua riedificazione a spese comuni, l' alta direzion dell' Oracolo confidata ai più saggi degli Anfizioni, le guerre intraprese per sostenere questa supremazia, e far aspra vendetta di chi avea tentato di arrogarsela, le massime politiche fermamente seguite dall' Oracolo nelle risposte ai Governi della Grecia, ed alle Nazioni, e Principi stranieri, le

stesse avvedute industrie adoperate per mantener la riputazione dell' Oracolo, e per approfittarne nelle occasioni, le vicende e le peripezie comuni agli uni, ed all' altro, ambedue fiorenti insieme, ambedue insieme distrutti dalla medesima forza, tutto ciò sembra render manifesto, che quell' Oracolo fosse, come mi sono proposto di mostrare, un' accorta istituzione politica e religiosa, dipendente e diretta dal gran Consiglio anfizionario, per rendere in tal guisa più rispettabili, e quasi sacri, i suoi avvissamenti e giudizj.

Con ciò spariscono tutte le incongruenze ed assurdità che si riscontrano in copia nelle altre due opinioni: con ciò si rende ragione di un buon numero di fatti delle antiche storie, che sono altramente inesplicabili: con ciò si possono felicemente conciliare insieme molti

passi di Erodoto, di Pausania, di Diodoro, di Plutarco, e d'altri antichi ed illustri scrittori, che parevano in contraddizione fra loro: con ciò si giustifica quello che ho detto fin dal principio sulla fede di Strabone, di quell'uomo così sensato, cauto, e giudizioso, cioè che fra tutti gli Oracoli dell'antichità, quello di Delfo fu il più stimato, e il più veritiero.

*Delphico fano majorem honoris partem
Oraculum comparavit omnium minime fal-
lax existimatum.*

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
E
SPIEGAZIONE DI ALCUNE
IN VECE DI NOTE.

A

ANTIZIONI: erano i Deputati delle Città greche confederate, pag. 12.

Componevano la Dieta, o gran Consiglio di tutta la Nazione, *ibid.*

Risiedevano, e si radunavano in Delfo, pag. 16.

Avevano l'amministrazione e la polizia dell'Oracolo, pag. 15.

APOLLO: opinioni sul conto dell'Oracolo, pag. 6.

Creduto uno degli spiriti maligni ed incubi, perchè si compiaceva di entrare nel corpo delle pitonesse, *ibid.*

Stimato da altri un ciurmatore imbeccato da scaltri sacerdoti, pag. 7.

Invasava di sacro furore le profetesse, pag. 86.

Era il protettore delle scienze, delle lettere, e delle belle arti, pag. 94.

Dicevasi, che dimorasse ora in Delfo, ora in Delo, in Didime, in Patarea ed altrove, per prender tempo a poter maturar le risposte dell' Oracolo, pag. 86.

ARISTODICO: Deputato di Cuma va a consultare l' Oracolo, pag. 37.

Cerca con ischerni e sarcasmo di non obbedire al precetto, pag. 38.

ATENE: presa d' assalto dopo lungo assedio da Silla, pag. 57.

B

BATTAGLIA: di Timbrea, in cui Creso fu vinto da Ciro, pag. 34.

Di Salamina e di Platea, dove i Persiani rimasero sconfitti dai Greci, pag. 46.

Di Maratona, ove i Greci ottennero altra insigne vittoria sui Persi, pag. 70.

Di Cheronea, che diede in mano a Filippo la Grecia schiava, pag. [70](#).

BRENNO: condottiero de' Galli, pag. [22](#).

Per accendere i suoi soldati alla pugna mostra loro le quadrighe d'oro sul frontespizio, o pronao del Tempio d'Apolline, *ibid*.

Assale Delfo, e vi perde la vita, *ibid*.

C

CASTALIO: fonte, che zampillava da viva roccia, poco al di sopra dell' Oracolo, in sull'aprica costa del monte Parnaso, pag. 74.

CICERONE dice, che l' Oracolo era già cessato al suo tempo, e caduto in dispregio, pag. [60](#).

Attribuisce ad Ennio l'ambigua risposta, che dicevasi data dall'Oracolo a Pirro, p. [35](#).

Chiama gli Anfizioni il general Consesso della Grecia, pag. [12](#).

CRISSE e CIRRA: città della Focide sul golfo di Leucadia, oggidì Lepanto, non molto lungi dall' Oracolo, pag. [72](#) e [73](#).

Furono distrutte per decreto degli Anfizioni, perchè si erano sottratte dalla Confederazione, ed insignorite di Delfo, pag. [27](#).

COASPE: fiume sempre limpido, della cui acqua soltanto bevevano i Re di Persia, e la Corte, anche ne' lunghi viaggi, e ne' più remoti paesi, pag. 43.

CONFEDERAZIONE delle Repubbliche, e degli Stati della Grecia, per mantenere la loro indipendenza, pag. 10.

Aveva una rassomiglianza con quella de' Cantoni Elvetici, e degli Stati Uniti d' America, pag. 12.

CORINTO: città magnifica in sull' istmo espilata, ed incendiata dal Console Mummio, uomo zotico ed idiota, pag. 56.

COSTANTINO: primo Imperador Cristiano, fa trasportare a Bisanzio gli avanzi del Tempio di Delfo, i tripodi, e le statue delle Muse, e gli espone nel Circo agl' insulti, ed alle beffe della plebe, pag. 62.

CUMA: città greca dell' Asia Minore, minacciata d' assedio da Ciro per aver dato ricetto a Paccia, il quale aveva imbolato i mal affidatigli tesori di Cresò, pag. 35.

D

DELFO: città della Focide, montuosa, forte, sede degli Anfizioni, e dell'Oracolo, pag. [71](#).

Magnifica, ricca, ed emporio dei capi d'opera di tutte le arti, pag. [72](#).

Godeva di un' assoluta franchigia, per cui vi concorrevano [i](#) mercatanti di tutte le nazioni, pag. [77](#).

Credevasi dal popolo ch' ella si trovasse nell' umbelico della terra, pag. [79](#).

DIETA: le Diete della Nazione si tenevano regolarmente a Delfo, e straordinariamente alle Termopili, pag. [16](#).

DEMARATO: uno de' Re di Sparta, mantiene segrete intelligenze colla Corte di Persia, pag. [40](#).

Gli Anfizioni lo fanno dichiarare dall' Oracolo un bastardo, ed incapace del trono di Lacedemone, pag. [41](#).

DEMOSTENE chiama il Senato anfizionico il supremo Tribunal della Grecia, pag. [12](#).

Quando gli Anfizioni vennero subornati da Filippo, disse, che la Pizia filippizzava, pag. [54](#).

E

EGINETI: nemici implacabili degli Ateniesi, p. 90.

Le donne d'Egina esecravano i vasi, le vesti, e gli ornamenti, che provenivano d'Atene, pag. 91.

EGIZI: ai soli Greci avevano concesso di mercanteggiare in Egitto, ed anco di aver qualche ara ne' loro templi, pag. 95.

EFORI: Supremo e terribile Tribunal di polizia, che teneva in freno, e sotto la sferza, i due Re di Sparta, pag. 40.

ELICONA: monte sacro alle Muse non lontano dall' Oracolo di Delfo, pag. 73.

ENNIO: fu l'autore di quell' indovinello, che dicevasi dato dall' Oracolo a Pirro, pag. 34 e 35.

ERODOTO: Padre della Storia, è degno di fede, specialmente quando parla di fatti avvenuti in Grecia, e di cui vivevano per anco molti spettatori, e testimonj, p. 26, 31, 47 e segg.

ETRUSCHI: facevano un gran commercio coi Greci, pag. 95.

Donato avevano all' Oracolo di Delfo un ricco tesoro, *ibid.*

F

FILIPPO Re di Macedonia tenta invano tutte le strade per entrar in Grecia, ed occuparla, pag. [51.](#)

Guadagna con doni, e con promesse la maggior parte degli Anfizioni, pag. [53.](#)

Allora l'Oracolo gli diviene amico, *ibid.*

Entra in Grecia con un' armata, ha voto nel gran Consiglio anfizionico, e vien fatto uno de' Presidenti, pag. [54.](#)

È proclamato Generalissimo de' Greci contro i Persiani, *ibid.*

Lascia tutto ben ammannito ed apprestato ad Alessandro suo figlio per la conquista dell' Asia, pag. [55.](#)

FESTE solenni, e frequenti, che gli Anfizioni facevano celebrare a Delfo per intrattenere i forestieri, pag. [88.](#)

G

GIORNI detti *nefasti*, ne' quali la pitonessa era mutola, e non potea montar sul tripode, pag. 86.

GIORNI di preghiere, di abluzioni, ed altre pratiche religiose per guadagnar tempo da discutere gli affari in Consiglio, e preparar le risposte, che dar dovèa l' Oracolo, p. 87.

GIUSTINO: nel suo Compendio della storia di Trogo Pompeo, che non è a noi pervenuta, ci ha conservato il fatto di Brenno, di quell'istesso ardito avventuriero, come pare, che avea preso e saccheggiato Roma nel quarto secolo della medesima, e ch'era poi stato battuto e fugato da Camillo, pag. 22.

I

JEROMNEMONI: erano i più riputati del Senato anfizionico, pag. 15.

Componevano la Commissione che avea la direzione, e la polizia speciale dell'Oracolo, *ibid.*

Formavano pure la Presidenza del Senato, pag. [15](#) e [16](#).

IPPÌA: tiranno di Atene viene perseguitato dall'Oracolo per deliberazione degli Anfizioni mossi da giusta gelosia, pag. [39](#).

Si rifugia in Corte del Re di Persia, col quale di fatti avea segrete intelligenze, pag. [40](#).

IPPOGRENE: fonte sacro ad Apollo, ed alle Muse, scaturiente in una picciola valléea gremita ed ombreggiata di allori, a lato, e poco lungi dall'Oracolo, pag. [74](#).

INDUSTRIE degli Anfizioni per mantenere la fama e la riputazione dell'Oracolo, ossia l'influenza ed autorità propria, industrie accorte e politiche, le quali non possono chiamarsi col nome di frodi, e di ciurmerie, pag. [14](#) e [15](#).

Le principali erano: avvalorare le deliberazioni del Senato col rispetto della religione, facendo che [i](#) suoi decreti comparissero come oracoli pronunciati dal Nume, pag. [15](#) e [16](#).

Invitare, con una piena franchigia e libertà di commercio, tutti [i](#) negozianti

e tutti i forestieri di ogni Nazione a concorrere in Delfo , pag. 77.

Procacciarsi di tal guisa i mezzi di aver tutte le notizie opportune per far parlare l' Oracolo come conveniva alle circostanze , pag. 81.

Guadagnar destramente con plausibili pretesti il beuefizio del tempo , a fine di poter meglio conoscere ed approfondire le cose , pag. 85.

Mostrarsi sempre l'Oracolo fautore della virtù, della giustizia, della libertà della Grecia, e nemico dell'ambizione, dell'orgoglio, e della tirannia , pag. 39 e segg.

Fare una saggia profession di tolleranza dei costumi, degli usi, e delle religioni di tutti i popoli della terra , pag. 92.

L

LICURGO, legislator di Sparta: stabilisce regolamenti, usanze, e discipline affatto singolari, di cui non trovavasi esempio in alcun' altra Nazione, quando non fosse in Creta, p. 11.

Le sue Leggi furono abolite dai Romani dopo sette secoli , pag. 56.

LISANDRO: Capitano degli Spartani, ambizioso, intraprendente, a cui avrebbe paruto moderazione il regnar sulla Grecia sola, ebbe sempre nemico ed infesto l'Oracolo, pag. [42](#).

LUCANO, nella sua Farsalia, si compiace di mandare gli eroi del poema a consultar gli Oracoli, benchè più non rispondessero, e quindi fa che altri vada a Delfo, altri nei deserti della Libia ad interrogar Giove Ammone, dal che però trasser origine quei sublimi e grandi concetti posti in bocca di Catone, pag. [60](#) e [61](#).

N

NAZIONI: quasi tutte le Nazioni della terra, allettate dall' assoluta franchigia, e dalla perfetta tolleranza de' culti religiosi, frequentavano Delfo, pag. [77](#) e segg.

Ed a vicenda ben accoglievano, e ben trattavano le Colonie greche, che presso loro andavano a stabilirsi, pag. [97](#).

O

ORACOLO di Dodona, nell'Epiro, sopra un monte, nel mezzo di una foresta di querce antichissime e gigantesche, dove un fanciullo, che stava sopra una colonna, mosso dal vento, batteva una gran vasca di rame posta sopra un'altra colonna vicina, e dove le colombe, che portavano la risposta del Nume dal Tempio alle querce, dovevano esser nere, pag. [67](#) e [68](#).

Detto di Trofonio, nella Beozia, poco lungi dalle rive dell'Ismeno, e dai celebrati fonti Aretusio e Dirceto, in un antro, dove [i](#) lugubri riti, il tetto lume di pallide lampe, il suono di voci orribilmente ripercosso dallo speco, e la comparsa di spettri, come a un dipresso nella nostra fantasmagoria, facevano all'atterrito pellegrino udire, e vedere ciò che la sua concitata immaginazione si affigurava, pag. [69](#).

Detto di Delfo, il più ricco, magnifico, e venerato di tutti, pag. [71](#).

Ridente e bellissima spiaggia, in cui era situato, *ibid.*

Lasciato intatto dall' esercito Persiano ,
pag. [51](#).

Sua durata per lo meno di dodici secoli , pag. [97](#).

[I](#) Romani , soggiogata , e fatta schiava la Grecia , non che distrutto il Collegio degli Anfizioni , lo fecero cadere con essi , pag. [55](#).

Ai tempi di Cicerone e di Attico , di Cesare e di Pompeo , già era muto , e deserto , pag. [59](#) e [60](#).

P

PACCIA : uno de' cortigiani e mignoni di Ciro , rifugiatosi a Cuma con gl' involati tesori , e fatto consegnare dall' Oracolo al Monarca Persiano , pag. [36](#).

PIZIA : città poco lungi da Delfo , alle radici del monte Parnaso , dove si celebravano le famose feste Pitiche in onore di Apollo , e in memoria , come dicevasi , del serpente Pitone da lui ucciso , donde prese fra gli altri , anche il nome di Pizio , pag. [72](#).

PIZIA, o PITONESSA, chiamavasi pure per lo stesso motivo la sacerdotessa, o indovina, per la di cui bocca dava le risposte Apollo.

Le Pizie or furon giovani, or per evitare alcuni disordini ch' erano nati, si presero vecchie, pag. 100.

Dovevano fingere, con gli occhi stralunati, con l'irte chiome, e con moti convulsivi di essere invase dallo spirito fatidico, ciò che a femmine poco costar dovea, pag. 86 e 87.

Si facevano montare in sul tripode sacro, il quale si disse da qualche Scrittore (per ispiegar questo fenomeno come un effetto naturale) che posto fosse sopra una certa fenditura della rupe, su cui era fabbricato il Tempio, donde uscivano degli effluvj e vapori, ovvero, come noi diremmo, dei gas, che aveano la virtù di render ebbro e furente chi li respirava.

POLIBIO, il dotto e sensato storico, le di cui opere sono in gran parte sventuratamente perdute, uno fu degli ostaggi, che i Romani trasportarono a Roma, per non

lasciare in Grecia alcun personaggio accreditato, o per ricchezze, o per talenti, o per onori, che potesse in qualche maniera turbare le cose da essi stabilite, pag. [58](#).

PRASSITELE: celebre scultore, che donò alla sua amata, a Gliceria, la insigne statua di Cupido, da lei poscia lasciata alla sua patria. Forse dalle leggiadre forme di Gliceria ei trasse la così decantata sua Venere Gnidia. Qualche scrittore vuole, che il Cupido fosse un quadro. In tal caso Prassitele sarebbe stato eccellente tanto nel pennello, quanto nello scalpello, come fu poi Michelangelo, pag. [74](#).

Vedi qui dopo Tespia.

Q

QUADRELLI: [i](#) cento diciassette, secondo Erodoto, o centoventi quadrelli d'oro massiccio, secondo Diodoro Siculo, formavano la cospicua somma di circa un milione e mezzo di zecchini.

Ma ciò che più merita riflesso si è, che cento e quattordici di codesti quadrelli

fossero d'oro bianchiccio, il che fa credere, che conosciuto fosse sin da quei tempi il platino, e che se ne trasse qualche porzione dalle miniere della Lidia.

Quindi Creso ai quattro mattoni d'oro obrizzo, o purissimo, agginse, come cosa rara e preziosissima, i cento e quattordici di platino, pag. 24.

R

ROMANI: conquistata la Grecia, incendiano Corinto, rovinano Sparta, smantellano settanta città dell'Epiro, pag. 55 e segg.

Mentre eran poveri e deboli mandano in dono all'Oracolo una patera d'oro: quando furono ricchi e potenti, se la ritolsero, con tutti gli altri tesori del Tempio delfico, pag. 58 e 96.

Distruggono le costituzioni greche, e quindi la Confederazione, il Consiglio degli Aufizioni, e l'Oracolo, pag. 58 e 59.

S

SERSE: sua grande spedizione contro la Grecia con un esercito immenso di soldati, e un altro non meno strabocchevole di cortigiani, ed artefici del lusso, del piacere, della mollezza, pag. [43](#) e [44](#).

SOLONE: celebre filosofo e legislatore mandato dagli Anfizioni a Creso per distoglierlo dall'imprudente disegno di far la guerra a Ciro, pag. [33](#) e [34](#).

SPARTA: uno degli Stati della Confederazione, singolare per le sue istituzioni, e per le leggi di Licurgo, pag. [11](#).

Le dette leggi furono abolite per decreto del Senato di Roma, e la città rimase pressochè distrutta, pag. [56](#).

SILLA spoglia e depreda tutti i templi della Grecia, e particolarmente quello di Delfo, come il più ricco, aggiungendo al bottino lo scherno, pag. [58](#).

T

TEMPIO di Apollo in Delfo : dopo la sua conflagrazione , rifabbricato a spese comuni delle città greche confederate con maggior magnificenza di prima , pag. [25](#).

La sua facciata di marmo Pario fu aggiunta a spese di un ricco cittadino di Atene , *ibid.*

Il fabbricato sembra che sussistesse per lo meno fino a Costantino , abbenchè [i](#) tesori fossero già stati adunghiate e rapiti dalle aquile romane , e l' Oracolo si fosse ammutito già da quattro secoli , pag. [62](#) e [63](#).

TERMODONTE : fiume in Beozia da non confondersi col Terinodoonte di Cappadocia , dove si narra che regnassero le Amazoni , il primo , di cui qui si parla , era poco lungi dall' Ismeno e da Tebe , e vi sorgeva sulle sue sponde la città di Tanagra , o Grea , come spiega Pausania , pag. [71](#).

TESSALI : popoli greci della Tessaglia appartennero bensì ne' primi secoli alla Confederazione , ma non continuarono sempre

a farne parte in appresso, ciò ch'è succeduto pure di qualche altro Stato secondo la sorte delle guerre, e le vicende degli Stati, pag. [10](#).

TERMOPILI: difilato fortissimo tra il monte e il mare, per cui solo dalla bouda di terra si poteva penetrare nella Grecia propriamente detta, pag. [45](#).

Iscrizione che leggevasi sculta in sulla rupe ad onor di Pelopida, e de' trecento Spartani, che arrestarono per tre giorni tutto l'esercito di Serse, e vi lasciarono gloriosamente combattendo la vita, pag. [70](#).

TIMASITEO: famoso Corsale nel mare Siculo, da cui furono catturati [i](#) legati di Roma, che andavano a Delfo per recar in dono ad Apolline una patera d'oro, e dal quale poscia, udita la cagione del loro viaggio, vennero, per venerazione all'Oracolo, trattati onorevolmente, e scortati alla loro destinazione, pag. [96](#).

TESPIA: città poco lontana da Delfo alle falde dell'Elicona, dedicata alle Muse, che perciò si chiamavan anche *Tespiadi*, dove mostravasi il fonte così noto nella favola,

in cui specchiandosi Narciso erasi perduto invaghito della sua effigie. Ma l'ornamento più raro di Tespia era il Cupido di Prassitele, che fu accennato di sopra, e che trasportato, dopo la caduta della Grecia, in Roma, vedevasi con ammirazione nel Museo di Ottavia: quell'altro Cupido di Prassitele ugualmente meraviglioso, e paragonato alla stessa Venere di Gnido, nel quale si dice, che pazza-mente si fosse innamorato ed imbertonito un cittadino di Rodi, non si sa se sia stato portato a Roma, com'è probabile per altro, e in qual giardino, o portico vi si trovasse, pag. 74.

Vedi Prassitele.

TRACIDI: erano un corpo di truppe permanenti, mantenute a spese della Confederazione, destinate, in tempo di pace, a servir di guardia al Senato anfizionico, e di custodir i tesori dell'Oracolo, non meno che per l'oggetto di polizia, cioè di conservare il buon ordine e la tranquillità in una città frequentatissima da tanti forestieri d'ogni condizione. In tempo di